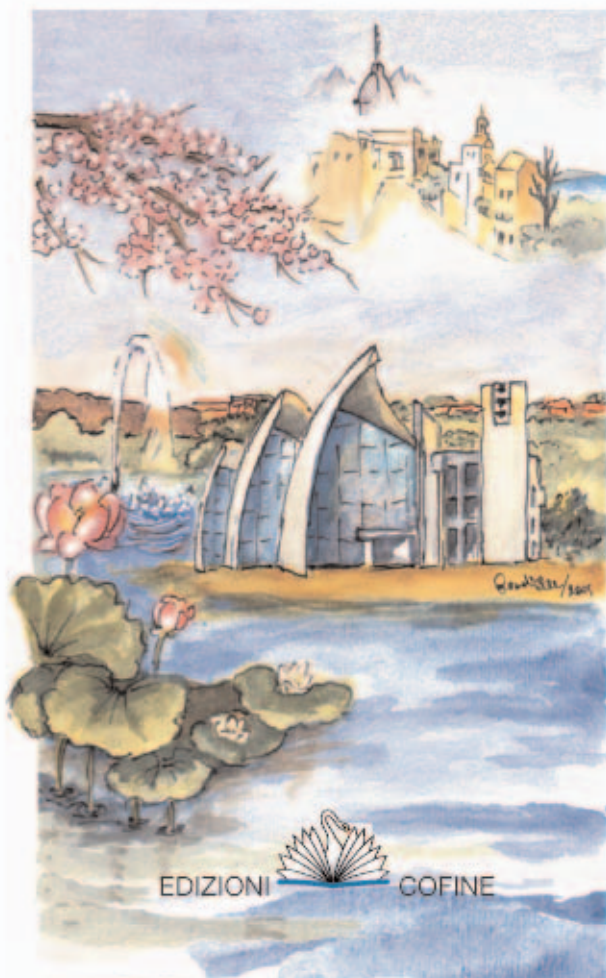


VINCENZO LUCIANI

Tor Tre Teste

ed altre poesie (1968-2005)



EDIZIONI



COFINE

VINCENZO LUCIANI

TOR TRE TESTE

ed altre poesie (1968-2005)

Frutte cirve e ammaturre

II EDIZIONE

EDIZIONI  COFINE

Finito di stampare
maggio 2005
presso
tipografia Nuova Eurografica
via Rosaspina 50 - Roma
Grafica e disegno di copertina Rosa Valle

Frutte cirve e amature I EDIZIONE: luglio 2001

Editore: Cofine srl, via Vicenza 32 - 00185 Roma
tel-fax 06.2286204 - e-mail poeti@fastwebnet.it
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm

A Filippo Fiorentino

AVVERTENZA

A vent'anni esatti da *Il paese e Torino*, mia prima raccolta in lingua, ho ritenuto maturi i tempi per la pubblicazione di *Tor Tre Teste ed altre poesie (1968-2005)*.

La raccolta che dà titolo al libro è accompagnata, in appendice, dalla seconda edizione di *Frutte cirve e amature*, (in dialetto garganico di Ischitella), apparso nel 2001.

Ho aggiunto poi, a conclusione di questo libro, anche alcune "Note critiche" con taluni giudizi su miei testi, in lingua ed in dialetto. Confido che possano essere utili a chiunque abbia voglia e tempo di interessarsi alla mia poesia.

Per quanto riguarda il titolo della presente silloge è presto detto. È dal 1975 che vivo a Roma e dal 1978 abito nel quartiere di Tor Tre Teste. Amo Roma e le sue periferie e, più in particolare, sono legato a questo pezzo della periferia.

Tuttavia Roma è una città che non si può possedere, è imprendibile. Per dirla con Mauro Marè è

luogo atopico per eccellenza, luogo dell'assenza di luogo.

E ancora:

Roma è una città fantastica. Non esiste. Tanto che ognuno deve costruirselo con la fantasia. Non ha una fisionomia perché ne ha infinite.

Ecco, specie nella prima parte di questo libro c'è la mia Roma ed il rendiconto incompiuto con i miei altri luoghi: il mio paese natale, Torino, e non solo.

Come ho potuto vivere per così tanti anni a Roma? Giacomo Leopardi, che con questa città ebbe un rapporto conflittuale, così scriveva, il 6 dicembre 1822, dalla capitale a suo fratello Carlo:

L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire fabbricarsi dintorno come una piccola città, dentro la grande...

Come tanti romani delle cento Rome, anch'io, ho scelto la mia piccola città, il mio nuovo paese, Tor Tre Teste; ho intrattenuto, giorno dopo giorno, rapporti umani, sociali, e anche poetici con gli amici del gruppo di "Periferie", tentando di sfuggire alla noia e all'indifferenza, cioè – è sempre Leopardi nella stessa lettera – a

quell'orribile passione, anzi spassione dell'uomo (che) ha veramente e necessariamente la sua principale sede nelle città grandi...

Nella seconda parte del libro, in "Amori e disamori", c'è il tentativo di un minuscolo canzoniere dove ho condensato, mescolando le carte, storie vere e immaginarie che, ora che sono pubblicate, appartengono soprattutto a chi le legge. Ho cercato con l'aiuto del tempo, che è galantuomo anche in poesia, e del lavoro della mia piccola bottega, di renderle il più essenziali (e più efficaci) che mi è stato possibile.

Ringrazio infine, di tutto cuore, Achille Serrao, Cosma Siani e Rino Caputo per i suggerimenti e per il loro affettuoso ed autorevole avallo, senza dei quali queste poesie sarebbero rimaste nel cassetto.

Dedico infine questa raccolta a Filippo Fiorentino, con il quale ho condiviso per anni l'amore per il nostro Gargano e la passione per "la memoria abitata". La sua prematura morte, ha lasciato in me una ferita difficile da rimarginare.

Vincenzo Luciani

PRIMA PARTE

TOR TRE TESTE

I piatti

Il grande poeta comincia dai piatti:
insaponali, sgrassali, lavalì,
risciacquali, asciugali, riponili
come non puoi con la malinconia,
la nostalgia.

Tor Tre Teste

Hanno ormai cinquant'anni
le donne a Tor Tre Teste. Più non fanno
la fila al nido;
da tanto non richiamano
i figli dai balconi. È quasi vuoto
lo scaffale degli omogeneizzati
al supermarket Crai:
la fanno da padrone
cibi per cani e gatti.
Per rifiorire più giovani ballano
ballano al Centro Anziani e Culturale.
Appassiscono uomini al bar,
per la schedina in coda si spintonano,
tentano una fortuna che non viene
oppure incanagliscono biliosi
in liti di condominio.
E sbarrano i vialetti dei cortili
con lugubri gabbie di ferro.

È l'ora di correre, amici,
liberi liberi nel parco.

Er padre der Cinese

“È morto er padre der Cinese!”

“Davero? e come? e quando è stato?”

Era davanti al Ferramenta suo
nemmeno dieci giorni addietro
lo sguardo stretto dietro spesse lenti
un riso spento. Andato.
Più di vent’anni ci siamo
sfiorati visti annusati:
quattro viti, un pennello, due barattoli
di colla. Mai un discorso filato con lui.
Come con tanti di qui che frequento
e non conosco. Poi un giorno
“È morto er padre der Cinese!”
Come si chiama... chiamava di nome?
Di tanti il nome non so in questo
paese di Roma: Tor Tre Teste.
Ci salutiamo ma non ci chiamiamo
per nome. Neppure so il nome
del mio dirimpettaio.
Mai un discorso più lungo di un buongiorno.
Sua moglie ora sta male. Le nipoti
si sono fatte alte. Ingrassata,
la figlia mi ricorda
che anch’io mi faccio vecchio.

E ieri pelo pelo non ti ammazzano
Panetta nel negozio al Prenestino.
L’ho detto al barista. Non sapeva
niente. Fosse successo a Ischitella,
per giorni d’altro non si sarebbe parlato.
Per giorni. Qui ci facciamo

i fatti nostri e dei vicini
niente o poco ci curiamo. È la vita.
Le bianche vele di Meier inghiotte
la notte, il parco
le case, gli uomini e gli uccelli.

Il Laghetto

Al chiacchierio dei liquidi zampilli
siamo di nuovo, al minuscolo lago:
specchio beato all'antico Acquedotto
turbato appena dalle gallinelle
sfrenate fra le trepide ninfee.
Qui s'acqueta il nostro vagabondare
nell'amato giovane parco.
Qui seduti
in pace respiriamo.
Attendiamo la sera,
il vento dai Castelli,
grato, a stupire pini acacie e palme.

Publicità

Vendo spazi di pubblicità
compro attimi di felicità.

“Sono Vincenzo Luciani
del giornale Abitare A.
È il giornale del quartiere...”

Lui nemmeno mi guarda
scruta carte (o fa finta?)

“Lo conosce?...
È un mensile, informa
sui fatti e sui problemi della zona...
Lo conosce?”

Alza appena le ciglia affermativo.

“E lo trova – mi dica – interessante?...”

“Publicità?”

“Anche. Non le interessa?
Perché? Permette
che le illustri i vantaggi
di un’inserzione sul giornale?..”

“C’è crisi, non si fa
una lira. Ripassi
in un momento favorevole”.

Di nuovo sono sulla strada,
scruto insegne invitanti,
voli d’uccelli beneauguranti.
Quanti rifiuti, quante
porte chiuse, quanta
tristezza, quanta polvere
sulle scarpe, sul cuore
quanto costosa è la mia libertà.

Settantasei virgola sette

A Matteo Maiorano

Mi vedo invecchiare nei miei amici.
“Sempre lo stesso” mi dicono. E mentono
sapendo di mentire.
Ma ci specchiamo in specchi spudorati
che denudano rughe senza argini,
sorrisi di denti precari, radi
i capelli, più bianchi.
È settantaseianniesette mesi
la vita media del maschio italiano.
Restano ancora vent'anni di vita.
Forse.

Poeta del tram

Sono un poeta che incontri nel tram.
Sono un poeta che incontri nel tran
tran della vita
trita.

Sono il poeta dei giorni feriali
sono il poeta che ha eguali
e migliori di lui.

“556”

Nel prato manifesti
svolazzano, poltiglia
di inganni di sogni di slogan. Ridono
quelli dal tabellone elettorale. Il Cinque-
cinquesei ha saltato di nuovo la
corsa, gracchia una radio
percentuali e commenti. Che fine
faranno i proclami
sulle periferie
che quelli, le lacrime agli occhi
e la mano sul cuore, hanno giurato
d'amare.
Ancora commenti e per cento. E ancora
non arriva
il maledetto Cinquecinquesei.
E ridono quelli dal tabellone,
ma cosa, maledetti, c'è da ridere?
Ride beffardo pure il sole
di una giornata comunque
bella, al cento per cento.

“14”

Oggi i tram mi precedono o ritardano
e la pioggia precipita a dispetto,
astioso vento arrovescia l'ombrello,
nelle scarpe acqua gelida, canaglia.
E nel tram mi ferisce la poltiglia
e il gaglio groviglio
di fetidi fiati,
vestiti bagnati,
parole ululate...

Senza senso.

“451”

Una donnina dolce peruviana
o boliviana o cilena o chi sa
mi mostra col dito un angolo buono
e piccola si stringe in un sorriso
– vincere la bolgia
di spinte fiati urla
del quattrocentocinquantuno.
Ora ondeggiando le dedico versi
grati, sinceri che non leggerà.

Via dei Noci 74*

Bruno, vorrei tornare in via dei Noci
e riascoltare quelle voci
in quella stanza che ha pareti
di sogno e d'infinito.
Vincenzo Scarpellino punta il dito,
s'incazza cor burocrate de stato
e poi s'accora su un cartone
de la stazzione Termini...
fragile foja ar vento.
Cesare, all'ombre declive
la luna alitava l'aurora; il sole
scuoteva l'odore di stabbio
sui campi in un mattino a Casacampi.
Ho appeso il mio cuore alla luna,
canta Patrizia e intenerisce
sopra le scarpe del marito.
Poi calpesta i viali
del parco con Giovanna
che spezza i settenari e
lungo passi d'asfalto
cerca sapore d'erba
scopre pluricoscienza
con cuore di poeta.
Esiliata da nordiche campagne,
non si rassegna Laura
alle casupole rosa dell'Alessandrino,
e Fontanelle dove il nulla
si taglia col coltello
sospira e una pianura che si culla
e si fa nulla.

* Nella poesia sono citati versi dei poeti Bruno Cimino, Vincenzo Scarpellino, Cesare Boldorini, Patrizia Fanelli, Giovanna Giovannini, Laura Rainieri.

Il pero

A Fabrizio Valle (1987-1999)

Urla il silenzio sotto il pero
molto di più del tuo giorno
il più sfrenato, il più importuno
(non capivamo noi
perché così tanto gridare.
Oh se ti lasceremmo ora urlare).
Il camminare non dà svago.
Ad ogni passo una fitta un ricordo.
Il tuo parlare senza pace
come un rimorso ci insegue
(pochi erano i giorni, tante le cose
da dire a quelle orecchie non attente,
quelle più a te vicine
che non sanno congiungere la loro
pena alla tua).
In ogni direzione quelle strade:
Dusino, Villanova Cellarengo,
a passo svelto tutte,
quasi qualcuno ci mettesse fretta.
Al bordo di una strada
una serpe schiacciata
da macchine rapaci;
tu la raccogli, la giri,
premuroso e presago la deponi.
Io che ti dico il nome delle piante
e per tutta la via
te ne richiedo il nome a indovinello.
Io che ti insegno il sapore dei frutti,
quelli rubati,
quelli acerbi.

Non c'è mare

A zonzo nella noia del cortile
avvilito un bambino
pedala nei vialetti
che il condominio minaccioso vieta.

Non c'è
dietro i palazzi
il mare.

Roma

A Vincenzo Scarpellino

So' già trent'anni e passa che sto a Roma
eppure ammalappena
me par d'esse arivato stammatina.
L'ho arivortata già da capo a fonno,
ma nun ritrovo er verzo
e m'ariggiro sperzo
ugguale a un gatto drento a un sito novo,
e più la giro e più me ce stracino,
quanno che penzo de tenella in mano
come na maga slonga li confini.
Allora m'impappino
e nun so più si l'amo oppuro l'odio.
E me ce rodo assai che lei me scappi
ma nun posso tenè sta malandrina.
Allora smammo e vo pe la campagna
tra sti palazzi de periferia
indove giro senza più sorprese
quasi fussi tornato ar mi paese
(quello lo tengo in pugno, casa a casa).
Ma doppo un'ora appena
la maga s'ariaffaccia
e s'io nun l'asseconno
me sento soffocà... Roma è na droga,
te fa senti nissuno
cor core in libbertà.

A fatije d'a penne

Ad Achille Serrao

Quanne che Achille cante pare scrive.
Quanne che scrive cante. E u sone ammuccce,
ma a museche zenneje se l'antinne.
Uh se ce sente!
voce de manduline ndusseccate,
file de mele abbraicute.

Ji mò l'avande Achille, mò ch'jè vive,
pecché jè nu majestre de pojesie,
nu majestre criature capidde bbianghe
che (viate, viate jisse!) surchie angore
d'a mmamme sue u latte d'i parole
che appicene i cunte de na vote.

Achille ce lamente e dd'ucchie stregne,
nun ce n'afide a legge
dd'i libbre ndialette che pezzenne
jame accragnanne 'o Cendre
d'a pojesie ndialettale
che hamme ntestate p'amore a Vingenze.

A chi ce accunte che chiussà d'a zappe
pesante jè a penne. A penne
te chjéche a grine a penne,
nnande a dd'ucchie te fa calà a fulime,
te nturcine i vededde e rompe u custe,
e nt'i rine i delore affunne ficche,
ngorpe a fatije d'a penne delure nzacche.

LA FATICA DELLA PENNA – Quando Achille canta pare che scriva. / Quando scrive canta. E il suono nasconde, / ma la musica fa l'occholino se la intendi. / Oh, se si sente! / voce di mandolino avvelenata, / filo di miele arrochi-

to. // Io ora elogio Achille, ora ch'è vivo, / perché è un maestro di poesia, /
un maestro fanciullo capelli bianchi / che (beato, beato lui!) succhia ancora
/ da sua mamma il latte delle parole/ che accendono le favole di una volta.
// Achille si lamenta e stringe gli occhi, / non ha forza di leggere / quei libri
in dialetto che questuando / andiamo accumulando al Centro / della poesia
dialettale / che abbiamo intitolato a Scarpellino. // A chi puoi dire che più
della zappa / pesante è la penna. La penna / ti piega la schiena la penna, /
davanti agli occhi fa scendere la fuliggine, / ti attorciglia le viscere e rompe il
costato, / e nei reni i dolori a fondo ficca, / nel corpo la fatica della penna
dolori insacca.

SECONDA PARTE

AMORI DISAMORI

Senza nome

Sono tornato nella nostra città
povera di te
che non chiamo per nome
perché quel nome graffia il cuore
ancora. Le vie più nostre
il cui nome non dico
mi sembrano sbiadite
e senza senso.

Ma cosa importa a te
avventurato che leggi e che pena
forse provi, e non per me,
ma per quella tua donna
e quella vostra città
e quelle strade d'amore
di cui non so
né vorrò chiederti il nome.

A noi basta il sottile
il perfido
veleno di un ritorno
che avvicina
allontana un amore
che non chiamiamo più per nome
ma non possiamo cancellare mai.

Le strade del nostro amore

I

Camminare, io solo.
Avere lunghe strade davanti a me
e un volto di donna, sempre quello.
Le mie canzoni,
sempre quelle.
Con un filo di voce.

C'era una volta l'amore.

II

Si è fatta alba nei tuoi occhi
di tenera coniglia malsicura.

III

Capelli biondi nelle mani. E il vento
che li sospinge a capriccio sul viso.

V

Non è camminare che stanca.
Eppure è triste camminare solo.
Finito un viale, ancora un altro;
e così fare alba.
Cerco l'ora deserta,
le strade del nostro amore.

A Rosa

I

Dal fondo di me, di strade solitarie,
cercavo questa donna,
il suo silenzio,
il suo corpo di foglia.

II

Il vento caldo e le foglie rinate,
tu che ridi e il sereno che torna:
il lungo inverno è finito
e dimenticato.
Io stretto a te; sul tuo labbro una rosa
dischiusa appena.

IX

Rincantucciata nel suo amore obeso,
i piedi cercano il caldo.
Stanca scruta le innumeri rughe
che aggrottata fanno la fronte:
tutta una vita per i suoi pensieri!

XI

Sul suo seno
dolce piccolo
esita la mano.
Acque chiare si turbano appena
nei suoi occhi, ora chiusi
a dolcezze infinite.
E il volto cambia di colore
come all'alba le cose.

L'amore non si ruba

II

Occhi grandi e ridenti
che vanno dritto dentro.

Come sei bella e donna fatta.

XI

Un ladro mi sento; e la chiave non entra;
non vuole entrare. L'amore non si ruba.
Lei forse ti aspetta. Il letto caldo,
assopita, sospira. L'amore non si ruba.
Tu la stringi ed è come
stringere il mare.

XV

Ancora una volta,
rivedo il giro dei suoi occhi grandi.
E io dentro, felice.

XVII

Eccola che viene
ed avanza leggiadra e guerriera,
eccola mi cinge,
e intorno si fa tutto prato e mare.

XVIII

No, che non stringo tra le braccia un sogno.
Lo vedi, i nostri corpi si riapprendono,
e vana è ogni ragione,
al soffio della voce
che punge al naso e dà alla testa.

XIX

Tutta quanta una notte senza sonno
penso agli occhi bellissimi che hai.
Tutta quanta la notte assiduo abbaglia
il faro della Maddalena.

Capriccio

Es-tu peut être
un vieux malin caprice
qui ma tendresse attise
et qui sourit?
Et ton visage
est petit petit,
ta bouche
petite petite.

Forse sei tu /un intrigante capriccio / che tenerezza attizza/e malizioso ride.
/ Con il tuo viso /piccino piccino /e la tua bocca / piccina piccina.

Inebriante è specchiarmi nei tuoi occhi
che conoscono il mare, gli ulivi,
i fichidindia e il sole che divora,
maledetto, le nostre campagne.

Sul suo petto riversa
lui la veglia:
le labbra aperte appena,
spettinatella,
scapestratella.

Lei ti guarda con occhi malandrini,
invitante sorride, ti ferisce,
e spensierata se ne va
col passo di una fresca paperetta.

Le unghie ti mordicchierai.
Ma il tenero e il sapore non avranno
di quelle labbra a cui felice
mai più attingerai.
Ti roda il tarlo che mi rode.

Ci fu una guerra per un suo sorriso
tra noi, ridicoli e sospesi,
a quella dolce fenestrella
dei suoi denti.

Tempo è di rinsavire.
Una cosa perduta più non torna.
Più non seguire il cuore
che un po' ragiona e un po' sragiona,
che dice basta e poi si tormenta
per i nonnulla ambigui dei suoi vezzi,
i lampi degli occhi. Una cosa
perduta più non torna.

A Nora

Per me tu sei quella che ride
e ridendo china la testa.

Io sogno una donna
che tiene il sapore dell'infanzia.
Labbra che s'aprono al riso
e occhi in gioco con la luce.

Tu che ridi dolcemente sfrenata
mi riporti il sorriso dell'infanzia.

E Torino è una casa.

Stazioni

Mirabile è se ridi
e se il labbro ti mordi
perché tenerezza non vinca.
Passa negli occhi un cielo
velato appena.

Ricacci una lacrima dentro,
tormenti il labbro, ridi amaro.
Amato forse l'avresti. Ma parte.

E tu il labbro ti mordi.
Azzurri gli occhi, e asciutti.

I gatti di piazza Vittorio
imbambolati stanno al sole.
Seduto al bar, rassegnato alla calura,
gli occhi apro ad un viso
tondoebello,
ed all'esile coscia
che dalla gonna
sbocciata pare un fiore.

Dicono di lei
che deliziosamente vuota
di spirito e di sensi,
doviziosamente
piena di grazie della sua persona,
queste brucia in incensi
di vanità scostante.
Miraggio è se sorprendi
occhi che ridono amano temono?

È bene che ogni cosa
qui a Termini
termini.
Compreso una nottata
inutilmente deliziosa
e scombinata?

Conclusione

Spalanco una finestra.
Poche le storie che so raccontare,
alle più belle mancano parole.
Farfalle sono le parole,
lievi sul labbro,
e la luce le prende.

Frutte cirve e ammature

Prefazione di Achille Serrao



II Edizione

PREFAZIONE

1. Una lettura interpretativa del Novecento poetico italiano, allo stato dell'arte non può più prescindere dalle esperienze testuali comprese sotto la generica etichetta di "poesia dialettale". L'esigenza di una lettura globale veniva evidenziata nel 1978 da P. V. Mengaldo nell'articolatissimo studio premesso al suo *Poeti dialettali del Novecento* (Mondadori), con la proposta ad un più vasto pubblico di individualità "dialettali", mai prima in così gran numero raccolte in un antologico insieme ai poeti in lingua sotto la comune intitolazione di "Poeti italiani".

Al saggio mengaldiano (che peraltro segnalava la progressiva "specializzazione" del dialetto come lingua poetica, via via sottratto alla condizione naturale di strumento d'uso generalizzato e quotidiano di "lingua della realtà"), hanno fatto seguito, nel ventennio appena concluso, numerosissimi studi, testimonianza del rinnovato interesse verso un fenomeno in continua espansione – e proprio, paradossalmente, in un periodo di integrazione delle culture e dei linguaggi. In una delle ricognizioni, *Le parole perdute* (Einaudi, 1990) di Franco Brevini, l'analisi socio-culturale e linguistica si spingeva fino alla produzione poetica dialettale degli anni Novanta consentendo di fare il punto su un patrimonio letterario nella sua fase evolutiva.

Le generazioni che hanno contribuito e ancora oggi attivamente contribuiscono ad accrescere quel patrimonio, configurano la "poesia neodialettale", così definita dal critico per distinguerla dalla dialettale elaborata fino agli anni Sessanta; a partire dagli anni Sessanta, la scelta del dialetto viene operata dagli autori, spesso dopo una lunga sperimentazione in lingua, o per una "profonda ansia di 'corporeità' linguistica di fronte all'astrattezza, all'artificio alla derealizzazione di quella specie di protesi comunicativa che secondo taluni è divenuto l'italiano veicolare", o per un generico bisogno di comunicare affidato alla "verginità" di una parola, spesso di aree linguistiche marginali non metropolitane, ancora non usurata.

2. Vincenzo Luciani offre, con questo *Frutte cirve e ammatore*, un libro totalmente "dentro" le problematiche neodialettali, una ulteriore testimonianza testuale del fenomeno fugacemente delineato, cioè del dispiegato ricorso ai dialetti come deposito linguistico-espressivo al servizio della poesia. L'attuale proposta luciana in dialetto ha un antecedente in italiano condensato in un libro smilzo del 1985, *Il paese e Torino*, affettuosamente prefato da Diego Novelli.

Il volumetto, benché in lingua, contiene a mio parere – in una sorta di disegno programmatico (involontario forse, ma quanto naturale e radicato) – le premesse alla *dispositio* tutta dialettale che si rivela oggi. Si ponga mente a: i titoli dei singoli testi, le tematiche assunte, l'oscillazione continua "paese" (Luciani è di Ischitella nel Gargano) – "città" (una Torino "adottata" e sofferta per emigrazione), tutto un andare e venire che tenta di risanare la "ferita" aperta dall'allontanamento, il ricordo e la nostalgia;

e si coglierà più di un attestato della oramai antica vocazione del poeta alla dialettalità nonostante il codice impiegato. Vocazione confermata, peraltro, dalla insospettata (o forse sospettabile, a questo punto) “traducibilità” della lingua di *Il paese e Torino* in versioni dialettali quindici anni dopo in questi *Frutte cirve e amature*. È accaduto per testi come “Se di te mi ricordo”, “Per l’anime dei morti” e “Parole per un anno”, travasati nella recente fatica sotto i titoli “Se de te m’arrecorde!”, “Fiche e puredda sicche” e “Parole pe n’anne”. E mi pare di tutta evidenza che non si tratta di un puro e semplice esercizio di traslazione in altra lingua.

3. *Il paese e Torino* nasce dalla esperienza della emigrazione, *Frutte cirve e amature* la prolunga e ne trae conseguenze.

Il poeta (o lo scrittore, più in generale) trànsfuga dalla propria terra, diviene spesso depositario e interprete di ragioni del vivere ineludibili, costrittive, rinserrato come si scopre nella morsa del “qui e altrove”, dalla quale raramente riesce a tentare sortite. Non c’è scrittore emigrato o “fuggitivo” che non abbia fatto i conti con il distacco dalle origini (e dalla lingua delle origini, forse il più traumatico), cui connette quasi sempre il significato profondo della intera vicenda personale, umana e culturale. La piccola patria abbandonata finisce allora per divenire “ricordo”, per suggerire e sostenere prove di ricupero anche antropologico, oltreché linguistico, delle radici.

Luciani non si sottrasse alla regola nel 1985, quando si trasferì in Piemonte per ragioni di lavoro, non vi si sottrae oggi che vive lontano dalla sua Ischitella (*nu cane bbianghe sope i tuppe che ddorme* – un cane bianco disteso sopra i colli addormentato). Per dar “voce” alla propria psicologia annodata, invoca innanzitutto il “rimedio” della parola:

Jucanne p’i parole
ji retorne guaglione.
Nu sciate avaste a scumughjà
sotte a cènere u foche
d’u tempe de na vote...

(Giocando con le parole/ io ritorno bambino. / Un fiato basta a scoprire / sotto la cenere il fuoco / del tempo di una volta.);

e poi, ancora:

Nun gnè avastate scutelà i scarpe
vestute a ffeste ce ne jie lundane;
forte int’u nase pòngeche dda terre.
Se de te m’arrecorde!

(Non è bastato scuotere le scarpe / vestito a festa andarsene lontano;
/ forte nelle narici punge quella terra. / Se di te mi ricordo!).

Ma il nostalgico rammemorare a fronte della vita che si sta vivendo, riproposto in quasi tutte le poesie della raccolta (un assillo monotematico), non consente, come in altri poeti che vi hanno fatto ricorso, una serena non problematica invocazione dell'oggi. Il "luogo", fisico ed emblematico insieme, del confronto memoria-presente, il luogo occasione dei "ritorni" periodici e degli incontri che sollecitano quel confronto, è la "Festa" del patrono dove si dicono "parole per un anno", in attesa della prossima annuale festività religiosa. Quelle parole non sortiscono alcun effetto neanche sentimentale, sospese come restano nell'aria, *lassanne ammutulate tutta a vie* (lasciando ammutita tutta la via). Insomma il passato non puntella più l'esistenza e il poeta è lì a registrare i segni del decorso inarrestabile e immediabile del tempo: non è possibile raccontare di nuovo la favola antica, dichiara. Sicché la tensione al riscatto "radicale", che vuol dire rientro nel fisico e psicologico possesso dei sapori, odori, colori, affetti e di quant'altro sia indizio di una antropologia "tradita" (o supposta tale) con l'allontanamento, si trasforma nella constatazione amarissima della impossibilità di cogliere i *frutte cirve* del passato. La presa di coscienza (i *frutte amature* del titolo) produce una sorta di bilico, come si diceva, fra il qui e l'altrove (*Oi Cecci', che ddestine, / a Torine spasemà Matenate / e a Matenate suspirà Torine...* – Francesco, che destino / a Torino spasimare per Mattinata / a Mattinata desiderare Torino ..), che è quanto dire la ricerca di un *ubi consistam* pacificante.

4. Bastino, nel breve spazio concesso ad una introduzione, i prelievi operati dal lato dei temi. La chiave psicologica (non critica) che rimette al grado di intensità pulsionale e sentimentale del ricordo (e alla sua *débâcle*) il senso e gli scopi dell'opera, è una delle possibili vie da seguire per una lettura interpretativa del testo. Altri potrà cogliere elementi esegetici integrativi del percorso prospettato.

5. *Frutte cirve e amature* non è una raccolta di poesie. Configura piuttosto, sia pure nel rilievo e nella valenza autonoma delle singole poesie, un racconto-poemetto (si notino i tempi verbali storici ricorrenti e prevalenti) di una vicenda autobiografica, vibrato – in apparenza – su una sola corda sentimentale (il ricordo) e, in realtà, foltissimo di sollecitazioni consonanti. L'*iter* narrativo è attivato dalla notevole capacità del poeta di delineare i "personaggi", vivi e morti, interpreti e protagonisti della storia. Non manca (non poteva mancare) la madre, che è "figura" depositaria della lingua adottata, cioè il dialetto trasmesso con il fiato e il latte dal quale il poeta non si è mai svezzato: si legga la splendida "Nu vele de sonne", una preghiera sommessa che vale, per sé, l'intera ideologia del libro e si osservi, di seguito, quanto le presenze si affaccino sul proscenio del "teatro" luciano nel rispetto sì di una realtà vissuta, ma "trasfigurate" nella invenzione poetica fino a risultare quasi "tipizzazioni" e stilizzazioni di virtù e di vizi. Quando si sarà colto tanto, tutto il libro apparirà pervaso dalla esigenza di rendere il conto (conto lirico, certo) di uno spaccato socio-antro-

pologico in via di estinzione, e si potrà rimeditare sulla funzione stessa del ricordo che è apparsa dominante, e anzi assorbente in qualche modo, l'intero significato dell'opera. Potrà allora attribuirsi ad esso un ulteriore compito: quello del "ripescaggio" nel passato di materiali indispensabili al racconto, incluse le "tipicità" figurative di cui s'è parlato.

6. Ma la lettura dei testi individua soprattutto nell'apparato formale, sia con riguardo al lessico che allo strumentario metrico-stilistico utilizzato (metro, naturalmente, e giro strofico *enjambements* inclusi, assonanze in prevalenza, di rado rime), il punto di forza del lavoro luciano, evidenziando ciò di cui il poeta aveva già dato prove nel libro in lingua del 1985: un lessico "diretto", funzionale sia a necessità fonico-ritmiche che "contenutistiche": la parola di Luciani mostra scarsa disponibilità ad assumere sensi altri per sovrapposta semantizzazione o per metaforico slittamento semantico; mostra, al contrario, una attitudine a conservare il senso originario, vivificato per se stesso e quasi gelosamente nella "discrezione" del racconto.

In altri termini, il testo reperisce la forza del suo consistere proprio nella lingua impiegata (il dialetto di Ischitella) e soprattutto nel modo di impiego, in uno svolgimento "naturale", diretto, come si diceva, sia sotto l'aspetto nominalistico che sintattico-grammaticale.

La metrica adottata risponde ad un progetto mensurale unitario in cui l'endecasillabo, nella sua variegata tipologia, ha compito precipuo, con rarissime concessioni al verso breve.

Ne scaturisce un discorso segnato da una raffinatissima levità del tocco, frutto evidente di una elaborazione versicolare puntigliosa e sofferata che sortisce un miracoloso equilibrio fra piano della lingua e narrazione.

Frutte cirve e amature (escludendo *I frutte cirve*, autoprodotta nel 1996 in cento copie) è opera prima in dialetto del nostro autore, si raccomanda per una indiscussa maturità, da me evidenziata solo in alcuni degli aspetti maggiori, testimonia della nascita di una nuova fonte di poesia cui, da qui da ora, occorrerà rivolgere adeguata attenzione in attesa di un sicuro svolgimento e di affermazione certa, perché – e concludo con una riflessione di un grande indimenticato poeta in dialetto, Mauro Marè – "Se la morte come limite accresce il senso di vivere, la poesia come assoluto illimitato infinitamente lo dilata. Unica antitesi alla morte, la poesia include tutte le possibili partenze ed esclude ogni arrivo. Essa ti àncora ad un incessante ancòra".

Achille Serrao

Luglio 2001

I frutte cirve

Pecché pecché, cumbagne, retruvàrece
se n'ata vota ce avimma lassà?
Skitte ce grape mpette na ferite
che n'ata vote ce pôngeche u core.
E nun avaste che stennime i mane
pe putè repigghjà ddi frutte cirve
abbandunate nta dd'arie ngandate
e a li tuppe vulate nnanze a Rode
cume farfalle che nun pù angappà.
Nun ce pò manghe repigghjà da tanne
nu joche che jè scunciate da tand'anne:
chi u sape cume e ddove recumenzà?
E nun avaste secutà u vulije,
quedde che accale jè pròpete a valije.
Facime cume a dd'umene abbasate:
megghje jè che bbone bbone tramentime
se ammezze i facce nostre stravisate
putime anduvenà vecchie assimigghje
e accuntà n'ata vote u cunte antiche.

I FRUTTI ACERBI - Perché, perché compagni ritrovarci / se un'altra volta
dobbiamo lasciarci? / Solo s'apre in petto una ferita / che un'altra volta
punge il cuore. / E non ci basta tendere le mani / per poter riacciuffare i frut-
ti acerbi / abbandonati nell'aria incantata, / volati alle colline innanzi a Rodi
/ come farfalle che non puoi catturare. / Nemmeno puoi riprendere da allo-
ra / un gioco abbandonato da tant'anni: / chi sa da dove e come incomin-
ciare? / Non basta assecondare il desiderio / se poi vien meno proprio la pre-
stanza. / Facciamo allora gli uomini assennati: / riguardiamo ben bene / se
tra le nostre facce devastate / possiamo indovinare vecchie somiglianze / e
raccontare di nuovo la favola antica.

I radeche piccenenne

A li cristiane, i nemale, i case, i cose
ji nun m'attacche cchiù. Ji u sacce quante
jè amare e dole pu lassalle ntronche,
e a pedda mia jè fatte cume a nu tronche
de mènele. Jè inùtele che allisce,
jsse raspuse jè, nun ce fa stregne.
Forse sarrà pecché (tempe jè passate,
ma 'n mmente m'jè rumaste cume inchiuvate)
i ràdeche piccenenne che m'hanne sciuppate,
tant'jè state u delore, so' seccate:
terre ddove affunnà nun vonne canosce.

LE PICCOLE RADICI - A persone, animali, case e cose / io non mi lego più
perché so quanto / è amaro e duole poi troncato tutto. / La pelle mia è
diventata un tronco / di mandorlo. Ogni carezza è inutile, / sempre ti graf-
fia e non si vuol far stringere. / Forse sarà perché (tempo è passato, / ma in
mente il ricordo è così inchiodato) / quelle radici piccole strappate / per il
troppo dolore son seccate: / terra in cui affondare più non cercano.

L'ùteme “panariedde”

A Francesco Granatiero

Hé tuzzulate a porte de Ceccille.
Jsse ha graperte a nzerrime d'a case
e d'u core. Core amariente,
cumbagne o mije,
nta nu Torine spugghiate de jente
che rise e chiante gnotte
cume a nnete.
E m'ha fatte anghjanà
nta putecole sotto i pinghe e u cele,
addo' da sule pe tanta sedore
mastre ce jè fatte.
Hamma parlate pe quatte o cinghe ore,
e parlanne parlanne
u jurne a scurde jeve abburretanne
cume int'a na “iròtte”.
O statte bbone pù m'ha misse 'n mmane
l'ùteme “panariedde”.
Oi Cecci', che ddestine,
a Torine spasemà Matenate
e a Matenate suspirà Torine.

L'ULTIMO PANIERINO - Ho bussato alla porta di Francesco. / Egli ha aperto la serratura di casa / e del cuore. Cuore amareggiato / compagno al mio / in una Torino spogliata di gente / che riso e pianto inghiotte / come fosse niente. / E mi ha fatto salire / nella botteguccia sotto le tegole e il cielo / dove da sé con tanto sudore / maestro si è fatto. / Abbiamo parlato per quattro o cinque ore / e parlando parlando / il giorno il buio riaggomitolava / come dentro una grotta. / Al commiato poi mi ha messo in mano / l'ultimo panierino. / Francesco, che destino, / a Torino spasimare per Mattinata / e a Mattinata sospirare Torino.

Parole

Ji notte e gghjurne vaje secutanne
parole. A une a une
i cape e i accragne
peje nu macerare che na macere
adda reje bella tese quatre e squatre
pe mantenè dda poca terre
che fa campà, ché pe gghjesse
campàme...

Ji accumponne e scumponne i parole
cume ce accumponne e scumponne nu joche,
na vote amice e n'ata vote allite.

Jucanne p'i parole
ji retorne guaglione.
Nu sciate avaste a scumughjà
sotte a cènere u foche
d'u tempe de na vote...

PAROLE - Io notte e giorno inseguo / parole. Ad una ad una / le scelgo e le accatato / come un maceraro che una macera / deve ordinare dritta e squadrata / per sostenere quella poca terra / che fa campare / ché per essa / campiamo... // Io compongo e scompongo le parole / come si compone e si scompone un gioco, / una volta amici e un'altra volta nemici. // Giocando con le parole / io ritorno bambino. / Un fiato basta a scoprire / sotto la cenere il fuoco / del tempo di una volta...

Fiche e puredda sicche

Fiche e puredda sicche
jeve cercanne e porte d'i parinte:
"Pe dd'àneme d'i murte!"
Ma nun tòzzele a morte;
nt'u jurne e nt'a notte
te angappe allassacrese:
chiù nun ce ahùstene i murte
fiche e puredda sicche.

FICHI E PERE SECCHI - Fichi e pere secche / questuava alle porte dei parenti: / "Per l'anime dei morti!" / Ma non bussa la morte; / di giorno e di notte / ti afferra all'improvviso: / non assaporano i morti / fichi e pere secche.

Se de te m'arrecorde!

Nun gnè avastate scutelà i scarpe
vestute a ffeste ce ne jie lundane;
forte int'u nase pòngeche dda terre.
Se de te m'arrecorde!
I tuppe nostre che nfrattane u mare,
i fichedinije, i sciumare siccate,
i macere e i vulive.
Se de te m'arrecorde!
Mò che ce ne vene
u addore d'a vennegne,
mò che graperte i fiche pènnene.

SE DI TE MI RICORDO! - Non è bastato scuotere le scarpe / vestiti a festa andarcene lontano; / forte nel naso punge quella terra. / Se di te mi ricordo! / I nostri colli siepe aspra al mare, / fichidindia, torrenti disseccati, / gli ulivi e le macere. / Se di te mi ricordo! / Ora che torna / l'odore della vendemmia / ora che i fichi pendono aperti.

Pe nu jardine

Pe nu jardine de cumune,
nu jardine de cumune a Masckarizze
dd'anime me vennessè.
Pe na turette
pe na turette skuffulate
a Masckarizze,
creature, hé chiante cume n'arraggiate.
Pe ddu mare celestre che ce ammucce
e affacce ndrete i cannezzate e i làvere
tanne ji vuleve luccà, ma u lucche
nganne jè rumaste
e u chiante ngorpe.
Chiù nun ce venne e accatte ddu jardine
ddu jardine de cumune a Masckarizze.

PER UN GIARDINO - Per un giardino di limoni / un giardino di limoni a Mascarizzo / l'anima venderei. / Per una torricella / per una torricella diroccata / a Mascarizzo, / bambino, ho pianto come un pazzo. / Per quel mare celeste che si cela / e spunta dietro cannicciate e lauri / allora io volevo gridare ma il grido / in gola è rimasto / e il pianto in corpo. / Più non si vende e compra quel giardino / quel giardino di limoni a Mascarizzo.

Na vulepette roscia

T'hé ditte: belle. Allassacrese. Roscia
abbampate te ne si' fijute,
a caste lesta leste si' trasciute:
na vulepette roscia che ce nforchie,
nu llampe che ridenne dd'ucchie acceche.

E mmocche a mme vulije de frutte cirve.

UNA VOLPETTA ROSSA - Ti ho detto: bella. All'improvviso. Rossa / avvampata te ne sei fuggita, / a casa lesta lesta sei entrata: / una volpetta rossa che si rintana / un lampo che ridendo gli occhi acceca. // In bocca a me voglia di frutti acerbi.

Jèvene jurne nire

Jèvene jurne nire.
Ddu criature lundane
jeve truvanne
allascurde na vanne:
dd'ucchie nzerrave e a mamme
tale e quale a vedeve.

ERANO GIORNI NERI - Erano giorni neri / Quel bambino lontano / cercava / un suo angolo buio: / chiudeva gli occhi e la mamma / tale e quale vedeva.

Nu vele de sonne

Signore, a mamme mantinele i senze,
n'a facenne suffrì, pòvera cristiane;
falle capì ch'u figghje (sta lundane)
pure se nun a vede, sempe a penze.
Tu che a la mamme tue l'hé affrangate
u delore d'a morte e te l'hé pigghjate
facènnela nghianà assunde 'n cele,
tu sope a mamme mije stinne nu vele
de sonne chjne chjne, cume a quidde
che angappe a nu criature allasacrese
ammezze u cante de na ninna nanne
e le fa cadè 'n terre u iucaredde.

UN VELO DI SONNO - Signore, a mamma, conservale i sensi, / povera donna, non farla soffrire; / falle capire che il figlio lontano / sempre la pensa pur se non la vede. / Tu che alla mamma tua hai risparmiato / il dolore della morte e l'hai accolta / facendola salire assunta in cielo, / sopra alla mamma mia stendi un velo / di sonno pieno pieno come quello / che avvince all'improvviso un bambinello / a mezzo il canto di una ninna nanna / e il giocattolo fa cadere in terra.

A morte

Sckitte a sckume d'u mare jè cchiù bbianghe
de sti fronne d'aulive arrevutate
d'o vende maistrale (so' tre gghjerne
che strèpete e che sciusce u addannate
e nun te fa juvà a passijate).
Accuscì m'arricette cuntrubbate,
passanne pe sti strate abbandunate,
e penze a quanta jente ce n'jè gghiute
d'a morte, senza uardà, tutte metute.
E mò valla a passà, longhe a nuttate:
fitte u penzere mije va sempe a morte
cume u dente cariate attente a lenga.
Nt'a scurde sciusce u vende forte forte
peje nu desperate tòzzele a porte.
Mò cchiù sottè i cuperte je me nzacche
e cchiù tum tum ji sente u core che sbatte.
E atturte o lette mije annùsele i sciate
de dd'àneme i murte che m'hanne lassate.
E cume a tanta vote rumanghe jelate
e pla paure passe de sckante a sckante
(sckatte de mòbbele, còlepe de vende).
E me vènene a mmente fatte allutte:
manorche, lupenare e murte accise.
Ma nun appicce a luce, e nun me move,
sckitte tremanne aspette a lustre nove.

LA MORTE - Solo la schiuma del mare è più bianca / delle fronde d'ulivo
arrovesciate / dal maestrale (son già tre giorni / che strepita e soffia come
un dannato / e non ti fa giovare la passeggiata). / Così rincaso molto con-
trariato / passando per le strade abbandonate / e penso a quanti se ne sono
andati / dalla morte, senza riguardi, tutti falciati. / Ed ora va a passarla,
lunga la nottata: / con la morte confitta nella mente, / come la lingua sul
dente cariato. / Nella notte il vento soffia più forte, / come un disperato
bussa alla porta. / Più sotto le coperte mi rifugio / e più tum tum sento il
cuore che batte. / Attorno al letto mio ascolto il respiro / di tutti i morti che

m'hanno lasciato. / E come tante volte mi raggelo / e passo di spavento in spavento / (scoppio di mobile, colpo di vento). / Mi tornano in mente storie di lutti, / di orchii, di licantropi e assassinati. / Non accendo la luce e non mi muovo, / tremando aspetto l'alba nuova.

Franghine

Ce jè affacciate megghjèrete o Bbagne
ma nun ha avute core
de tramente ddu mare e ddi mbrellune
e ddi segge d'i amice, i cchiù amice: tenèvene
na cera sperze, na prijezze
bruvugnuse e carogne
de chi pe mò scanzate ha dd'acque
d'a sciumare che tutte ce carreje.

Nun l'hamma viste cchiù i jurne appresse.
Quanne, Franghi', ce penze, e se ce penze,
e mò che cchiù 'n te sente
luccà p'a carte che nun vene,
quante vulesse hastemà
(e tu u sapive fa)
sta zòcchele d'a morte mpuzzenute
che a vonne accide pure a gghjiesse,
a fregne d'a mamme!

FRANCHINO - Tua moglie si è affacciata al Bagno / ma non ha avuto cuore / di guardare quel mare e quegli ombrelloni / e quelle sedie degli amici, i più amici: avevano / un'espressione spersa di allegrezza / vergognosa e carogna / di chi per ora ha schivato l'acqua / della fiumara che tutti ci trasporta. // Non l'abbiamo più vista i giorni appresso. / Quando, Franchino, ci penso, e se ci penso, / e adesso che più non ti sento / imprecare per la carta che non gira, / quanto vorrei bestemmiare / (e tu lo sapevi fare) / questa puttana della morte impestata / che la possano ammazzare pure a lei, / la fregna della mamma!

A fissijatelle

Mò che tenive u belle balcone
ch'a jente aveva di': u vide Chillone;
e che (dammaje!) te avive affaccià
ammezz'a chiazze e u Ponte
e i cristiane tramente da ddò sope.
Che ce freche, Chillò.

Mò che tenive u poste 'n suciatà
e spapranzate cume n'acceprèvete
te putive ustijà
a cepressione e u strisce
e, zinnijanne, i amice fissijà.
Che ce freche, Chillò.

A vite jè cume a legge;
anfise a fine aspitte u gire tue,
p'avvucenà a vocche o bucchere,
ma u destine burlere,
a mane passe a n'àvete,
e tu nun vive cchiù, si' fatte ulme.
Che ce freche, Chillò.

LA BURLA - Ora che avevi un bel balcone / che la gente doveva dire: lo vedi Chillone; / e che potevi (disdetta!) affacciarti / sopra la piazza e il Corso / guardando la gente da li sopra. / Che fregatura, Chillone. // Ora che avevi un posto in società, / e stravaccato come un arciprete / ti potevi gustare / e processione e struscio / e, con l'occhietto, sfottere gli amici. / Che fregatura, Chillone. // La vita è come la passatella; / sino alla fine aspetti il giro tuo / per accostare la bocca al bicchiere, / ma il destino beffardo / offre da bere ad un altro, / e tu non vivi più, t'han fatto olmo. / Che fregatura, Chillone.

Nenna

Nenna, sapisse cume jè oje u mare,
quistu mare e quist'onne chiare chiare
che strascine a la ripe arracamate
nu vendezzole de mele, delectate.
Tu sta' lundane a cente e cente migghe
e pure se a quedd'aveta vanne si' figghje
u sacce che de nuje vulije te pigghje
faceffronte a dda jerve che te cònnelle,
che pare u mare emmece sckitte jè terre
senza gaggiane, senza rena, senze
st'addore de sale che ce fa perde i senze.

CARA - Sapessi cara com'è oggi il mare, / questo mare e quest'onde chiare
chiare / che trascina alla riva ricamata / un venticello di miele, delicato. /
Tu stai lontana a chi sa quante miglia / e pur se d'un altro luogo sei figlia /
so che di noi nostalgia ti piglia / di fronte a tutta l'erba che ti culla / come
se fosse mare e invece è terra / senza gabbiani, senza rena, senza / quest'o-
dore di sale che ci smemora.

Parole pe n'anne

Uh, che te vonne accide nganne!
Accume sta'? Addove te a fa'?
Rumane p'a Festa? Quanne te ne va'?
T'arrecurde dda vote?..
E accusci ce dicime
tutte dd'anne
parole pe n'anne.

PAROLE PER UN ANNO - Che ti possano uccidere in gola! / Come stai? Dove
te la fai? / Ti fermi per la Festa? Quando te ne vai? / Ti ricordi quella volta?..
/ E così ci diciamo / tutti gli anni / parole per un anno.

Ndunette

Pare na vecchia madonne
Ndunette sope a balecunate
e ride a chi jè che passe dint'a strate.
De tutte quante jesse ce jè scurdate,
nu arrecorde nemmanghe quanne jè nate.
Pòvera vecchia madonne ntarlate
d'o tembe che ce ròseche a cantunate.

ANTONIETTA - Pare una vecchia madonna / Antonietta sulla balconata, / sorride a chiunque passa nella strada. / Di tutti quanti s'è scordata, / non ricorda neppure quando è nata. / Povera vecchia madonna intarlata / dal tempo che consuma la cantonata.

Orazione de nononne

Quanne che stenghe sule
quanne che stenghe sule e nun m'addorme
u pe troppa stracchezza u pe paure
repete st'orazione de nononne:
"Ji me còleche e so cucate,
l'anema a te Signore t'è date.
Se me muresse e nun me n'addunasse
l'anema a te Signore te lasse".

PREGHIERA DI NONNA - Quando sto solo, / quando sto solo e non mi addormento / per la troppa stanchezza o la paura / ripeto la preghiera di mia nonna: / "Io mi corico e, coricato, / l'anima a te Signore ho affidato. / Se io morissi e non me ne accorgessi / l'anima a te Signore io affido.

A vie a Funtanine

Ce ne jè gghjute a Torine cummare Marie,
Marie Senza Criste, lunedì matine:
nun ce ne voleva jie, pòvera cristiane;
faceve nnanze e ndrete sope i scale
e pprime de ce abbijà ha vasciate i mure.
Ha lassate o muredde skitte i graste
e mò l'hanne adacquà cummare Tettelle.
A jurne a jurne i case ce vanne spugghianne:
chiù poca panne ce assùchene e balecune
e sta strate paresse quase morte
se Lebbruce Nanà nun allucasse
all'ùtema vucculate de nepute,
quedda d'u figghje Ndonie ché Robberte
Anne e Marie e cumpagnie luccanne
ce ne so gghiute tutte dope a Feste
lassanne ammutulute tutta a vie.
A carne chiù nun venne e nnanze a porte
suspire Rosette e scòtele i cannidde
e a la funtanine skitte nu cane
assecatate lappeje nta pelodde.
Pù veve nu marrucchine pannacciare,
jette nu lucche, tramente e còtele a cape:
tu vide a che pajese so' rrecapetate,
quà tutte i case stanne sduvacate!

LA VIA DELLA FONTANINA - È partita per Torino comare Maria, / Maria Senza Cristo, lunedì mattina: / lei non voleva andare, poverina; / scendeva e risaliva per le scale / e prima di avviarsi baciava i muri. / Ha lasciato due vasi sul muretto / li annaffierà comare Tettella. / Giorno a giorno le case son più spoglie: / più pochi panni pendono ai balconi / e la strada sarebbe quasi morta / se Libera Nanà non gridasse / all'ultima covata di nipoti, / quella del figlio Antonio, ché Roberto / Anna e Maria e compagnia urlante / dopo la Festa sono ripartiti / lasciando ammutita tutta la via. / La carne Rosetta più non vende, / scuote i cannelli sulla porta e sospira, / ed alla fontanella solo un cane / assetato lappa nella pila. / Poi beve il marocchino che vende stoffe, / grida, si guarda attorno e scuote il capo: / ma in che paese sono capitate, / qui tutte le case sono svuotate!

U talèfene

Ruspegghjate, manghe me n'afide
de avezà.

Nente o quase nente
tenghe che fa.

Fame, no che nun me tene fame.

A vocche jè amare,
pe gesecribbece se jè amare.

Na negghje (e che negghje) dafore
ha cavutate u cele.

Nu cazze, nun ce vede
nu cazze. Ji me tramente i mure
(quanne ce bianghije?)

a culunnette, u cumò,
u armadie (u specchie, noo!)

U talèfene.

Surde.

IL TELEFONO - Risvegliata, nemmeno ce la faccio / ad alzarmi. / Niente o quasi niente / ho da fare. / Fame, no che non ho fame. / La bocca è amara. Per gesucribbio se è amara. / Una nebbia (e che nebbia) li fuori / ha svuotato il cielo. / Un cazzo, non si vede / un cazzo. Io mi guardo i muri / (quando si dà il bianco?) / il comodino, il comò / l'armadio (lo specchio, noo!) // Il telefono. / Sordo.

Ji me ne vaje de quagghje

Alla serpa dà ncape la sulagne
e a me sta risa tue calma calma
che te semove u pette e u nase arricce.
Ji me ne vaje de quagghje e pu m'appicce.

IO PERDO LA TESTA - La serpe fa impazzire il solleone, / a me questo tuo ridere calmo calmo / che ti solleva il petto e il naso arriccica. / E io perdo la testa e prendo fuoco.

Cecasole

Ji anghiane sule sule sta vie nfucate
mmezze i vulive p'i fronne aggricciate
fise a lu voske d'i zappine chijecate.
Daddà Rode ce vede e Sante Menaje
e de Pesquice a petra arracamate.
U sole ncoce i prete e i addore spreme
de stinge, de jenestre e rosemarine:
Scketedde lundane pare stenercate
nu cane bbianghe sope i tuppe che ddorme.
'N pace pe tutte u munne ji mò resciate,
a u friske de nu zappine m'addecreje.
I voce d'i cristiane chiù nun sente,
qua nun arrive manghe nu sckame de cane,
nt'u mare, quant'jè granne, ji me sperde.

CECASOLE - Salgo solo solo la via infuocata/ tra gli ulivi dalle foglie inaridite / fino al bosco dei pini curvati. / Di là si vede Rodi e San Menaio / e di Peschici la rupe ricamata. / Il sole arroventa le pietre e distilla gli aromi / di lentischi, ginestre e rosmarini: / Ischitella lontana è un cane bianco / disteso sopra i colli addormentato. / In pace con il mondo qua rifiato / e mi rinfanco al fresco di quel pino. / Le voci degli uomini più non sento, / qui non arriva il lamento di un cane, / nel mare, quanto è grande, io mi sperdo.

A granatine

Frun, frun, frun, frun, frun...

“A vu roscia, ni’, a granatine,
a la mente u a l’orzate,
a vu bbianghe u ammiskate...”

Marie pare nu tarramute
a la bbarracche pe la refreskate,
e ride e adduce adduce i granatine,
recogghje bucchere vacante e cucchiarine,
sficca i segge a quatrare e signurine.

Frun, frun, frun, frun, frun...

E sottè i ped’a ville
nnanze e ndrete va Marie:
“T’arrecurde, ni’, quanne ji e màmmete
sckuppavèmbreme i mane ’a Mogrizzie
e cantavèmbreme: o Biancofiore...
e che Feste na vote e che prijezze,
no cume a mò ch’jè moscia mosce.
E ce mancave pure u sinneche rusce
che ce sta propie ndumacanne n gorpe.”

Frun, frun, frun, frun, frun...

Azzuppe, azzuppe, ce sciogghje a granatine,
surchie e vive e a sete jè cume a pprime;
manco ajere amma furnute de fatijà
che già ce attocche arrète returnà.
A Feste jè già arruate e tarallucce.
Gratte Franghine, gratte Stefanucce,
a la chiacchiere Matteje mette i cliente
e a Villa jè bbelle e chiena chiene de jente;
a banne sone, spare a battarije:
e a felicità jè fatte de nente
e dure sckitte sckitte nu mumente.

nita, / alla menta o all'orzata / la vuoi bianca o mischiata..." / Maria sembra un terremoto / al chiosco al fresco della sera, / ride e porta le granite, / recupera bicchieri e cucchiaini, / toglie sedie a ragazzi e signorine. // Frun, frun, frun, frun, frun... / Sotto le acacie imperversa Maria: / "Ricordi, bello, quando io e tua mamma / applaudivamo alla Democrazia / e cantavamo in coro: O Biancofiore. / E che Festa una volta e che allegria! / Non era come adesso, che Festa fiacca fiacca. / E ci mancava il sindaco rosso / che ci danneggi a più non posso." // Frun, frun, frun, frun, frun... / Si scioglie a poco a poco la granita, / succhi, bevi e la sete è come prima: / appena ieri abbiamo finito di lavorare / e già ci tocca tornare. / La Festa è arrivata alla sua fine: / gratta Franchino, gratta Stefanuccio, / Matteo conversa coi clienti / e la Villa è bella e piena di gente; / suona la banda ed esplodono i fuochi. / E la felicità, fatta di niente, / dura solo solo un momento.

Varane

U sànnelle nire nire nun ce còtele,
quatte gaggiane vasce vasce vòlene,
duje pisce pe sciatà da dd'acque zòmbene,
na nùvele de muskidde ce mene nfacce
sucànnece u sedore fitte fitte
d'u piscatore che ale a vocche aperte
e fisse ammupolute dd'acqua morte:
tene a facce du foche oje u sole.

VARANO - Un sandalo nerissimo non dondola, / quattro gabbiani basso
basso volano, / due pesci a rifiatar dall'acqua saltano, / i moscerini a nuvo-
la s'avventano / accaniti succhiandosi il sudore / d'un pescatore che forte
sbadiglia / e inebetito fissa l'acqua morta: / ha la faccia del fuoco oggi il sole.

A vite

Sciurute e tècchete nfrunnate,
già seccate e nt'a nu nente
spughjate i chiande.
E a vite?
Tale e quale.
Ohi dammaje! Dammaje!

LA VITA - Fiorite ed ecco già infogliate, / già seccate, in un niente / spoglia-
te le piante./ E la vita? / Tale e quale./ Oh che danno! Che danno!

I quatte vicchiaridde

Pazzijanne e mupijanne
pe doje quatrare peccenenne
sti quatte vicchjaridde
a vocche aperte ridenne
pàssene u tempe nnanze u mare
e tòrnene quatrare

I QUATTRO VECCHIETTI - Giocando e bamboleggiando / attorno a due bambine piccoline / questi quattro vecchietti / ridendo a bocca aperta / passano il tempo davanti al mare / e tornano bambini.

Lune de lupenare

Na lune tonne e chiare
na lune tonne e chiene
lune de lupenare
lune che treme
nta dd'aria serene.

LUNA DA LUPO MANNARO - Luna rotonda e chiara, / luna rotonda e piena / luna da lupo mannaro / luna che trema / nell'aria serena.

A vocche aperte

Pagene e pagene
de ggiurnale
vacante, chjine
de nnete. Quanta
stracquezze senz'abbente.
Ma nt'a nu nnete
u mare ce affije,
ce stute u vende,
u penzere ce addorme,
a cecale rumane
a vocche aperte.

A BOCCA APERTA - Pagine e pagine / di giornale / vuote, piene / di niente.
Quanta / stanchezza senza requie. / Ma in un niente / il mare si ferma, / si
spegne il vento, / s'addormenta il pensiero, / la cicala rimane / a bocca aper-
ta.

A guerre

Addrete i tuppe u mare
e addrete u mare
a guerre.
U mare maje ce affije
e manche a guerre.

LA GUERRA - Dietro le colline il mare / e dietro l'Adriatico / la guerra. / Mai
si ferma il mare / e neanche la guerra.

U bongiorne

Sonne i sei. Ruspegghjate,
stinerecate, avzate, grape
alanne a fenestre, fa fridde,
jè bontempe, nu pidete, a pisciate.
A tazze u latte. Già magnate.
A munnezze o bedone jettate,
i giornale accattate, a ppoche
a poche hustijate: u sport, a Juve,
a cròneche, a culture, i puttanate
d'i pezze da nuvande... A cacate
belle belle va nnante.
So libbere e vacante,
me freche i mane,
e avante!

IL BUONGIORNO - Sono le sei. Destato, / stiracchiato, alzato, apro / sbadi-
gliando la finestra, fa freddo, / è bello, un peto, la pisciata. / La tazza del
latte. Già mangiata. / Buttata l'immondizia nel bidone, / comprato il gior-
nale, / lentamente gustato: lo sport, la Juve, / la cronaca, la cultura, le put-
tanate / dei pezzi da novanta... La cacata / dolce dolce procede. / Sono libe-
ro e svuotato, / mi stropiccio le mani, / e via!

INDICE DI
FRUTTE CIRVE E AMMATURE

<i>Prefazione</i>	37
I frutte cirve	41
I radeche piccenenne	42
L'ùteme "panariedde"	43
Parole	44
Fiche e puredda sicche	45
Se de te m'arrecorde	45
Pe nu jardine	46
Na vulepette roscia	46
Jèvene jurne nire	47
Nu vele de sonne	47
A morte	48
Franghine	49
A fissijatelle	50
Nenna	51
Parole pe n'anne	51
Ndunette	52
Orazione de nononne	52
A vie a Funtanine	53
U talèfene	54
Ji me ne vaje de quagghje	55
Cecasole	55
A granatine	56
Varane	58
A vite	58
I quatte vicchiaridde	59
Lune de lupenare	59
A vocche aperte	60
A guerre	60
U bongiorne	61

NOTE CRITICHE

Il tuo amico è un poeta

Caro Luigi¹

puoi dire al tuo Amico che è un poeta; piccolo o piccolissimo, non so; certamente però lo è. Soprattutto nella sezione “Si va come alla guerra”, che mi è particolarmente piaciuta.

Decisamente inferiori invece mi sono sembrate le poesie dell'ultima parte, delle quali ho segnato le migliori (le altre, a mio avviso, soprattutto se volesse presentarle a un editore per la pubblicazione, dovrebbe avere il coraggio di scartarle). Parlo del negativo (mancanza di ritmo interiore nella terza parte) perché, quanto al resto, nulla da dire. Quale più quale meno, ogni altra composizione è poesia o ha poesia.

Bisognerebbe che il tuo Amico non temesse, quando se lo sentisse, le composizioni lunghe: “La Portella” è un ottimo esempio in proposito. Questo perché la lirica breve pare più facile ma in realtà è di un'estrema difficoltà. Ogni termine, pausa, suono devono avere un senso: e ciò richiede, tra l'altro, una grande esperienza ed una conoscenza linguistica raffinata. Nella lirica breve, cioè, non si può sbagliare nemmeno di un millimetro; la poesia deve pervadere tutto, sino agli interstizi più profondi. Nella composizione di più ampio respiro, invece, si può dare sfogo maggiore e all'immagine e al dirla.

Né temerei, se fossi il tuo Amico, di usare l'ottica interiore (e relativo linguaggio) paesana, decisamente aspra, ma per questo decisamente genuina (vedasi “Meglio il sole e il paese”, apparentemente “normale”, ma fortissima nel risentimento e nell'ironia di quel “travagliate” e nell'asimmetria ritmica dei primi 5 versi, opportunamente ripetuti; versi “rozzi” stilisticamente, ma colmi di vita poetica).

Capisco che sia forte la tentazione tra la politezza della miglior lingua italiana, che il tuo Amico conosce perfettamente, e certe risonanze, echi o moduli dialettali; io, se avessi la terra così nel sangue, non esiterei per la seconda soluzione, che dà singolare forza a certe immagini e pensieri e che oltretutto potrebbe essere una novità, se utilizzata con accortezza.

Insomma, ad essere se stessi sino in fondo non si sbaglia mai, nemmeno – anzi! – in poesia.

Grazie, comunque, per il buon profumo – aspro e languido, tenero e forte, umano – che mi hai voluto dare.

Piero Gribaudi

¹ Luigi Apricena era un collaboratore dell'editore torinese Gribaudi cui fu chiesto un parere sul manoscritto (anonimo) de Il paese e Torino nel settembre del 1984.

Per Vincenzo Luciani*

Vincenzo Luciani ha alternato da tempo la produzione di versi italiani e ischitellani.

Ma l'alternanza editoriale, dalla pubblicazione della prima raccolta 'torinese' *Il paese e Torino*, nel 1985, alla più recente 'garganica' *I frutte cirve* del 1996, non deve trarre in inganno. L'alternanza della composizione si risolve nella unicità fondamentale dell'ispirazione poetica, nella fuoriuscita compresente delle immagini adattate, di volta in volta, alla "lingua" e al "dialetto" (e mai come in questo caso le virgolette sono necessarie: ché lingue poetiche sono ambedue, l'italiano e l'ischitellano di Vincenzo Luciani).

Certo, a voler pesare col bilancino filologico e critico-letterario, non c'è dubbio che prevale l'attacco emotivo e memoriale del "dialetto".

È forse per questo che Luciani ci ha fatto trovare, per quest'estate del 1997, una sintomatica aggiunta di componimenti al suo libretto dello scorso anno.

I frutte cirve, non sono tanto acerbi, se la maturazione esibisce risultati sempre più folti!

Ma un'altra piacevole sorpresa ci è stata donata da Luciani e, per così dire, tutta in "lingua": la raccolta poetica, inedita, intitolata *Amori/Disamori*.

[...]

In *Amori/Disamori*, Luciani scrive poesie davvero urbane. Lo sguardo del poeta, trasferitosi da Torino a Roma, indugia sulle immagini della vita metropolitana che, tra le più belle annovera le figure dei corpi di donna; ma nello stesso tempo raccoglie, come metafora poetica, la schiuma dell'onda d'urto interiore, l'emozione che scatta per un amore improvviso, colto nella sua fisicità tutta spirituale, se mi si consente l'apparente contraddizione logica.

Si noti, ad esempio, il distico:

Se tu mi guardi fra i capelli
tra rami e nubi ride il sole.

È bello notare che, nei versi di Luciani, le attribuzioni animali alla figura femminile (sempre vezzeggiative e mai diminutive) non sono irrispettose ma, anzi, teneramente e direttamente discendenti dall'universo immaginario, descrittivamente pittorico, del bambino, dell'adolescente e del giovane vissuto tra gli "scaloni" delle vie ischitellane, dove, accanto alle Marie, alle Concette, alle Nunziate, saltellavano, appunto, "paperette" e "coniglie".

Torino e Roma come Ischitella. Ischitella, città del cuore, come Roma e Torino, città della mente e del corpo.

Amori/Disamori è un titolo che non trasmette euforia. Lo sguardo del poeta ci consegna un effetto prevalentemente malinconico.

Ma quello stesso Luciani che, nella sua lingua più riposta, ha affermato che le “farfalle” si dileguano nell’impatto con le colline di Rodi:

Pecché nun baste che allungame i mane
pe putè repigghjà li frutte cirve
ch’hamma lassate nta dd’arije ngantate
e vòlene alli tuppe nnanze a Rode
cume a farfalle che nun pù pigghjà

è poi il poeta che usa le parole della poesia con energia e ottimismo. Luciani per un momento (ma è quello dell’ultimo componimento “Conclusione”) vede le parole, appunto, come farfalle

Spalanco una finestra sul passato.
Poche le storie che so raccontare,
alle più belle mancano parole.
Farfalle sono le parole,
battono lievi sul labbro
e la luce le prende.

Rino Caputo (Agosto 1997)

* Questo testo è un appunto di presentazione per la seconda edizione, nel 1997, in 100 copie autoprodotte, della raccolta *I frutte cirve* e per la pubblicazione, che non avvenne, di una raccolta in lingua dal titolo *Amori/Disamori*.

Una presentazione in piazza*

COSMA SIANI

Nel 1996, avendo avviato una ricerca sulla poesia garganica ebbi da Vincenzo Luciani un suo volumetto, autoprodotta in artigianato domestico. Si intitolava *I frutte cirve*. Quello di oggi si chiama *Frutte cirve e ammaturre*. *L’ammature* (maturi) non è un atto di immodestia. E non sta a significare che quelli di allora fossero immaturi e quelli di oggi sono maturi. Si tratta di un atto di garbo, di un modo molto garbato di presentarsi di Luciani. *I frutte cirve* sono del ’96 mentre la raccolta in lingua *Il paese e Torino* è del 1985.

Vi leggerò ora la poesia, in italiano, “Se di te mi ricordo”.

Questa è poesia acerba o matura? A me sembra matura, nel senso di meditata e riflessa. Ora la stessa poesia figura in questo nuovo libro tradotta in dialetto.

La questione che vorrei porre è: cosa ci aspettiamo dal fatto che sentiamo dire poesia dialettale o poesia in dialetto.

Oggi la poesia dialettale è molto più scritta che in passato. Non c'è forse paese in Italia, dove non si scriva poesia dialettale. Ora immaginate uno che raccolga poesia dialettale non in un solo paese, ma in un certo numero di paesi un po' in tutta Italia. E si metta a leggerle per sceglierne una per ogni paese per farne una grande antologia. In ogni posto trova la descrizione della persona, del tipo locale, del personaggio del paese, le memorie, il rimpianto del tempo passato. Immaginate cento paesi scelti in Italia tra nord e sud con questi argomenti che ritornano in ogni poesia. Un libro con cento poesie da cento paesi, tutti con le stesse cose ripetute, produrrebbe un effetto di monotonia, a prescindere dalla capacità di dire bene le cose, di creare immagini potenti.

I critici letterari che valutano e raccolgono la poesia in volumi che vengono letti in tutta Italia si pongono proprio questo problema della monotonia. E allora: come dobbiamo giudicare la poesia dialettale oggi, per individuare la migliore che viene prodotta? Dobbiamo regolarci solo sul fatto che si esprima bene su personaggi, cose e fatti locali? No, non basta. Dobbiamo basarci su qualche altra cosa.

Ora vi chiedo: la poesia che vi ho letto prima, "Se di te mi ricordo", ha qualcosa che parla dell'ambiente? Certamente sì, parla dell'ambiente del quale il poeta si ricorda. Sentite ora quest'altra poesia. Si intitola "Paura d'ombre" ed è tratta sempre da *Il paese e Torino*:

Già non respiro che tenebre.
Solo voci di cani nella campagna.
Paura di un'ombra che passa.

Questa poesia è legata a un posto? O può riferirsi a un qualunque luogo? "Se di te mi ricordo", è legata ad un posto specifico, quest'ultima no.

Conclusione: oggi, secondo i critici, la poesia dialettale non deve solo o non solo parlare del posto e delle cose del posto ma deve anche parlare della interiorità del poeta svincolata da riferimenti all'ambiente e alle persone.

E allora se questo è il criterio noi dobbiamo metterci di fronte a questo libretto e chiederci: ma qui che cosa troviamo? Troviamo un sacco di riferimenti alle persone e li sentirete. Ad esempio: "A granatine", di cosa parla? Parla di Maria che ancora oggi fa le granite. Io l'ho incontrata alla Villa. Questa poesia è quindi legata al posto.

Prendiamo un'altra poesia, "L'ùteme 'panariedde'", dedicata a Francesco Granatiero (poeta dialettale di Mattinata che vive a Torino) e che si conclude così:

...Oi Cecci' che ddestine
a Torine spasmà Matenate
e a Matenate suspirà Torine.

Qui di che cosa si parla? Si parla dell'ambiente e del ricordo dell'ambiente.

Ma ora prendiamo quest'altra, "Parole":

Ji notte e gghjurne vaje secutanne
parole. A une a une
i cape e i accragne
peje nu macerare che na macere
adda reje bella tese quate e squatre
pe mantenè dda poca terre
che fa campà ché pe gghjesse
campame...

Questa di che cosa parla, parla dell'ambiente? L'ambiente dov'è? C'è la macera, ma al poeta non interessa descrivere l'ambiente, interessa descrivere il proprio io, la propria reazione intima, rispetto alla ricerca delle parole dialettali.

La differenza nel modo di leggere e di considerare la poesia dialettale, a inizio millennio, secondo i critici è proprio questa: quando si leggono poesie dialettali, se le leggete nel paese e nell'ambiente cui si riferiscono è possibile godere dei personaggi, dei luoghi che si conoscono. Ma attenzione, quando queste poesie dialettali, le prendiamo e le portiamo fuori dal loro ambiente, in tutta Italia e le facciamo leggere, (perché la poesia dialettale, anche quella dei piccoli paesi, fa parte oramai della letteratura italiana a tutti gli effetti), quando le facciamo leggere fuori dal paese a persone che non conoscono né le persone né il dialetto, la reazione sarà questa: è noioso, è monotono, dice sempre le stesse cose o dice qualcosa di diverso? Quindi cos'è che cerchiamo? Cerchiamo anche le sensazioni intime del poeta espresse nel dialetto del suo paese perché il poeta conosce anche questa lingua oltre a quella italiana.

Luciani conosce l'italiano, scrive in italiano, ma conosce anche l'ischitellano e gli stessi pensieri che egli esprime in italiano li vuole esprimere anche in ischitellano, gli stessi pensieri slegati dall'ambiente.

Prima ho letto, vi ricordate, "Paura d'ombre", in italiano; era slegata dall'ambiente e adesso quest'altra, "Parole", è in dialetto ma è anch'essa è slegata dall'ambiente, riguarda le proprie sensazioni intime.

Nella poesia di Luciani abbiamo anche la ricerca di immagini forti che ci colpiscono, non solo di ambiente locale. A me piace molto questa per esempio:

pe' ddu mare celestre che ce ammuce
e affacce ndrete i cannezzate e i làvere...

oppure:

sckitte a skume d'u mare jè cchiu bbianghe
de sti fronne d'aulative arrevutate....

Solo la schiuma del mare è più bianca delle foglie d'ulivo rovesciate (la pagina bassa dell'ulivo è più bianca della parte alta e quindi con il vento si muove, biancheggia, appare chiara... Ricordate d'Annunzio "gli ulivi / che fan di santità pallidi i clivi")?

Queste immagini non sono dialettali nel senso di legate ad un ambiente, ma sono immagini generali, universali, espresse nel dialetto.

Questo aspetto è importante: se la letteratura dialettale anche dei piccoli centri vuole far parte della letteratura italiana contemporanea e avere la stessa dignità. Nel piccolo paese, nel piccolo centro di Ischitella (un grande poeta dialettale Albino Pierro era di Tursi, un paese come Ischitella, dove nessuno aveva fatto poesia dialettale). Qui nel Gargano (quasi in ogni centro abbiamo poeti dialettali). Se in questi centri ci sono poeti che si esprimono in questo modo, questo genere di poesia entra nella letteratura italiana contemporanea, può essere considerata a livello letterario ufficiale. Per avere però questo *status* dovrà essere valutata e vagliata. Noi stessi nel leggerla, ce la godiamo in paese, però quando la facciamo conoscere all'esterno anche ai paesi vicini, alle regioni del nord, dobbiamo vagliarla e scegliere quanto di meglio ci possa essere nella nostra poesia meridionale.

[...]

E per farmi meglio intendere quando dico impressioni strettamente personali espresse nell'altra lingua che il poeta usa, cioè il dialetto, vorrei leggervi (e poi vi chiederò a quale poeta italiano vi fa pensare) un ultimo brano dalla poesia "Cecasole" di Luciani:

J voce d'i cristiane chiù nun sente,
qua nun arrive manghe nu sckame de cane,
nt'u mare quant'jè granne ji me sperde...

E il naufragar m'è dolce in questo mare

In questi due versi c'è la stessa sensazione ma espressa in dialetto ed espressa in lingua italiana. Dobbiamo quindi considerare il dialetto come un'altra lingua che ci permette di esprimere oltre all'ambiente i nostri pensieri intimi. Ed è questo lo spartiacque nel quale si colloca la poesia che è stata definita neodialettale.

FILIPPO FIORENTINO

Bisogna dare merito a Vincenzo Luciani non solo di aver affinato nel corso degli anni una sensibilità al canto che recupera l'intimità, la corporeità del luogo in cui è nato, ma bisogna dirgli grazie perché, di concerto con le amministrazioni civiche di Ischitella, le associazioni Porta del Rivellino e Gargano 2000, associazioni ed amministrazioni anche di colo-

re politico diverso, ha permesso di aggregare una continuità sulla quale Ischitella ed il Gargano devono riflettere questa sera e nel futuro.

La continuità rende Ischitella nell'ultimo quinquennio cittadina, deputata, eletta, ad analizzare il fenomeno del dialetto come lingua della realtà che pian piano acquisisce l'abito di lingua della poesia.

Ed è una grande condizione quella di poter valutare questo sforzo intellettuale di Vincenzo Luciani, è un'opportunità che negli anni ci ha offerto, accanto alla dialettalità (che è cosa un po' diversa dal dialetto. Dialettalità è tutto quello che ci circonda, dal canto che abbiamo magistralmente sentito interpretare dal Coro del Crocifisso di Varano, dai motteggi, ai proverbi, ai modi di dire, alle forme di contrasto e di sfottò che caratterizzano ancora il nostro mondo vernacolare) di poter riscoprire la poesia in dialetto, la neodialettalità. O, come è meglio dire, la nuova poesia in dialetto che ha intorno agli anni sessanta una linea di spartiacque, in quanto fino a quegli anni più o meno si incomincia a segmentare la poesia come poesia in dialetto.

Vincenzo Luciani appartiene a questa seconda fase, una fase che ha consapevolmente maturato con una presa di coscienza. Ecco perché dal 1985, da *Il paese e Torino*, a *I frutti cirve* ma che sono ora diventati anche *ammature*, c'è stata questa consapevolezza, questa presa di coscienza maggiore che non sarebbe stata possibile se, nel corso degli anni, Luciani non avesse sperimentato l'acre sapore dell'esilio, della fuga, dell'aver lasciato cioè la piccola patria che non è suolo nazionale, è invece il suolo, che è identità storica, culturale e che è solenne, insopprimibile, e che diventa l'unica ragione per lui prima trapiantato a Torino e poi a Roma per pensare un "altrove".

Un altrove temporale e un altrove spaziale. L'altrove temporale è quello dei tempi dell'infanzia, dei tempi della sua vita nei grumi porosi della sua Ischitella. L'altrove spaziale è un'altra realtà geografica, sono altre culture, altri confronti nel flusso culturale che lo coinvolge e certamente è stata e rimane un bene culturale da spendere nella maniera più giusta in questo Gargano che finalmente, negli ultimi anni, con sempre maggiore consapevolezza riconosce la sua identità.

L'altrove per chi è altrove serve soltanto perché rappresenta un lungo viaggio liberatore delle esigenze che ciascuno di noi si porta dentro quando lasciamo il limite geografico della nostra terra ed è un liberare tutto ciò che è dentro, di aggregazione, grumo, corporeità, verginità di rapporti, di sensazioni, di ricordi.

E per la verità Vincenzo Luciani con l'ultimo poemetto, che abbiamo la gioia di presentare e di vivere assieme, rappresenta il momento più denso, il momento in cui prende coscienza che anche il passato non è più di supporto alla sua esistenza. Cioè a dire i momenti che chiudono questo poemetto, per esempio la poesia "A vie a funtanine". Essa è di un'amarezza profonda, esprime un profondo ripiegamento su come cambia il nostro vivere tra le stradine, tra i vicoli non più vocianti di echi, che ricorda, potremmo dire quasi con un traslato, un altro poeta della nostra

Capitanata, di un'altra area montana del Subappennino. Mi riferisco a Giacomo Strizzi, la voce più limpida, la perla della poesia popolare in dialetto della nostra Daunia, in una delle sue poesie "A vigne allamate" (*allamate* lo diciamo anche noi garganici. Quand'è che si *allama* una vigna? Quando dopo un nubifragio il limo, il fango, la fa franare).

E questa "A vie a funtanine", come "A vigne allamate" di Giacomo Strizzi, è il segno, il simbolo, la cifra di un timore, della paura, della precarietà, dell'incerto del futuro. E negli ultimi anni, mentre a livello planetario, viviamo la contraddizione tra globalizzazione e localismi tradizionali, il Gargano sta riscoprendo una dimensione di vera identità, la sua vera identità culturale. Dopo anni in cui la ricerca si è più fissata sulla storia, sull'archeologia, negli ultimi anni abbiamo questa ripresa di attenzione sui valori antropologici.

[...]

E sembra quasi una sfida, un atto di sfida, questo poemetto di Luciani, ai processi di integrazione, di quella che è un'integrazione globalizzante, ma è nello stesso tempo un atto quasi d'amore per un'integrazione sociale, perché la cittadinanza, perché il Gargano, i cittadini di Ischitella, sentano l'importanza del dialetto che Eugenio Montale (uno dei poeti che ogni tanto affiora anche nella pagina descrittiva aperta sul mare – "u mare nfrattate" – di una delle poesie di Luciani, un Montale che inevitabilmente ritorna in tante immagini che hanno il mare verticale come sfondo), in un suo famoso elzeviro pubblicato il 15 di gennaio 1953 sul "Corriere della Sera" parlava del dialetto come di una vera e propria lingua. E metteva con questa espressione in evidenza né più e né meno che la imperfezione e la insufficienza della lingua italiana di fronte all'ispirazione. Insufficiente cioè la lingua italiana, la lingua nazionale, la lingua della larghezza della comunicazione, di fronte a quelli che sono i concetti, i valori della corporeità che si addensa soltanto in questa dimensione, che è recuperata, potremmo dire, dal dialetto.

Benedetto Croce metteva in evidenza che nel vernacolo, nel dialetto, la comunità si riconosce e riconosce le cose in modo sensitivo, affettivo, immediato.

La comunità riconosce le cose nel dialetto, in maniera sensitiva, in maniera affettiva perché riconosce l'afflato, il vitale che ancora vive all'interno di un mondo che contrasta e si oppone a tutte le forme di globalizzazione. E poi in modo immediato. Il discorso non lo è attraverso lo strumento (non materno, perché materno è solo il dialetto), che abbiamo imparato a scuola, la lingua nazionale, immediato è invece il dialetto perché ha forte questa capacità transitiva di passare sulle cose, sugli uomini, su quello che accade nella nostra esistenza.

E certamente Vincenzo Luciani permette non solo di aggregare Ischitella, e questo, voglio sottolinearlo, Sindaco, non va disperso, questo momento di continuità, di processualità, perché altrimenti avremmo fatto manife-

stazioni episodiche, liturgie nel corso di questi anni. Invece stiamo per il quinto anno sul sagrato di S. Eustachio, con uomini, alcuni gli stessi, altri che non ci sono più, a parlare ancora di ciò che caratterizza l'idioma nativo, l'idioma materno.

Certo per chi vorrà approfondire i temi della neodialettalità ci sono i testi degli specialisti, ma a noi interessa un dato fondamentale ed è quello che affiora da questa corrente calda del dialetto, per mantenere questa corrente come il vitale, fare in modo che ci sia una permanente porosità, una permanente trasudazione dai grumi che rischiano di rimanere nascosti e persi dietro i fenomeni globalizzanti e totalizzanti.

Credo che il vitale del tempo che verrà sia proprio questa porosità che ha il dialetto.

Grazie Vincenzo per quello che hai fatto.

RINO CAPUTO

In questi anni sempre più spesso ricevo una sollecitazione, talvolta cortese, talvolta discreta, talvolta, ahimè, anche petulante da parte di chi scrive poesie. Qual è l'ambizione? Magari, venendo da me, è quella di avere una presentazione, un modo per poter dire: vedete c'è qualcuno che dice che le mie poesie valgono. E, vi assicuro, sta crescendo una folla di "poeti scriventi", non di poeti poeti, di uomini e donne quindi che sentono di poter scrivere e che hanno anche la forza e il coraggio (e non tutti ce l'abbiamo) di poter riuscire a dare espressione a qualcosa che urge dentro. Quindi c'è un elemento positivo ma anche un elemento negativo, e dipende appunto dalle caratteristiche dei singoli, che è quello di dire che le mie poesie debbono essere lette. Di fronte a questa selva, più o meno petulante, di poeti scriventi l'atteggiamento di un lettore di poesie, del lettore professionale di poesia può essere vario, gentile, comprensivo sì, ma anche fermo. Dico quindi molto chiaramente, e ci tengo a dirlo, se io fossi stato invitato dall'amico Vincenzo Luciani a parlare delle sue poesie, senza ritenere che Luciani è vero poeta, vi stasera qui non ci starei. Io quindi dichiaro che stiamo parlando di un vero poeta. Vorrei segnalarlo perché può sembrare magari un'indulgenza da parte nostra all'amicizia, persino al colore locale. No, noi stasera stiamo tentando di segnalare a voi la lettura, l'emozione della lettura delle poesie di Vincenzo, perché riteniamo che siano poesie degne di essere lette in quanto tali.

Anzi mi dispiace che, per seri motivi, Achille Serraio non sia qui con noi stasera, perché egli è stato presentatore del libro ultimo di Luciani, quello di cui stiamo appunto parlando *Frutte cirve e ammaturre*. Ora Serraio è un letterato, è un poeta proprio nel senso stretto del termine. C'è ancora una piccola popolazione di persone che possono essere definiti letterati e poeti, che fanno un altro mestiere, ma vivono da un'intera esistenza la vita dei letterati, la vita dei poeti, poeti che si incontrano con poeti, che parlano di

poesia, che fanno serate di poesia, al centro, in periferia. Achille Serrao è uno che si intende di poesia, non come lettore che riflette sulla poesia come posso essere io, oppure Filippo Fiorentino o Cosma Siani, ma come poeta che, dall'interno dell'operazione poetica, ha presentato il libro di Luciani.

E dice alcune cose che sarebbe interessante leggere, proprio a proposito del rapporto fra lingua e dialetto. Achille Serrao dice che quelle di Luciani sono poesie anche lì dove non c'è la rima. Noi siamo magari abituati che nel dialetto resista ancora un po' del vecchio modo di fare poesia. La letteratura italiana è nata con le poesie che avevano una cantabilità, che erano ancora legate alla musica, a cominciare dal padre Dante. La rima è una cosa fondamentale e bella tra l'altro, però noi sappiamo che, dal secolo scorso ai giorni nostri, si è scoperto che si può fare una bella poesia anche senza la rima.

Luciani spesso fa belle poesie senza necessariamente utilizzare la rima, cioè senza questa cadenza che ci facilita in qualche modo il rapporto con il verso, che non è la parola normale che noi usiamo abitualmente. Magari quando parliamo usiamo tanti versi e non ce ne accorgiamo. Perché stiamo parlando di cose molto pratiche, funzionali, utili che apparentemente non hanno nulla a che vedere con l'arte e con la poesia. E in certi momenti una parte di questo nostro discorso è magari un verso di poesia involontario.

Achille Serrao mette in evidenza questo aspetto. Lo dico perché lo considerate un piccolo omaggio straordinario all'intervento che Serrao avrebbe potuto fare.

La poesia di Luciani, a mio avviso, è vera poesia, anche perché è nata fin dall'inizio come poesia in dialetto.

La raccolta molto bella del suo esordio *Il paese e Torino*, è del 1985, ed è presentata con un acquerello di Rosa Valle, con una bellissima immagine in primo piano del paese e, non sullo sfondo, ma in una seconda scena la Mole antonelliana di Torino. Rosa Valle Luciani è la moglie di Vincenzo che, grazie a lui, ha potuto cogliere gli aspetti anche intimi, emotivamente intimi di Ischitella. Rosa Valle anche in altri acquerelli ha ritratto altri aspetti della poesia relativi ad Ischitella che il marito Vincenzo ha descritto nelle sue poesie.

Già in questo libro, secondo me, c'è il dialetto. Ma è un libro tutto in italiano. La stessa poesia che è stata letta in italiano da Cosma "Se di te mi ricordo" e che poi è stata letta anche da Dino Saggese in dialetto, è in italiano nel primo libro e in ischitellano in quest'ultimo.

Qual è quella che è venuta prima nella mente poetica di Vincenzo? Le immagini che sono nate nell'espressione emotiva del poeta sono quelle in dialetto o quelle in italiano? Io credo che molto spesso il verso, l'emozione poetica sia nata dal dialetto, ma che altrettanto spesso dialetto e lingua interagiscono. Ci sono delle immagini belle che colpiscono, che ci danno emozione proprio perché sono dette in italiano e ce ne sono tante altre che danno emozione non soltanto perché sono in ischitellano, ma proprio per-

ché sono forti come espressione poetica.

Ed è proprio questo il punto. Dobbiamo ormai prendere atto che si può essere poeti anche in dialetto nel 2001.

Certo non lo faccio adesso perché sarebbe troppo lungo e noioso, però dobbiamo sottolineare che oggi questo ce lo possiamo permettere. I poeti dialettali, i poeti garganici se lo possono permettere perché in qualche modo l'italiano ce lo siamo portati a casa e lo padroneggiamo. Cioè riusciamo ad avere una nostra omologazione (lasciamo stare adesso, se positiva o negativa) in cui parliamo abbastanza italiano tutti quanti e le giovani generazioni in particolare. Anzi il problema è proprio questo: è riuscire a far nascere poeti in ischitellano che non abbiano l'età nostra. E questa è la sfida che si può lanciare stasera e in tutte le altre occasioni in cui si parla, si parlerà, si canterà, nel nostro dialetto.

Le nuove generazioni come possono essere messe in contatto con quella che Dante Alighieri chiamava la lingua succhiata dalla nutrice? Per Dante Alighieri era il volgare e poi c'era il latino che era la lingua artificiale. Cosa che può valere per molti di noi nel rapporto dialetto-lingua italiana.

Ma il problema oggi è come riuscire a valorizzare in termini poetici, quindi di carica emotiva, quello che può essere rischiosamente sentito come una perdita. I giovani che magari parlano italiano, un italiano standard, medio, della televisione, che però, non dimentichiamolo, finalmente è parlato a Palermo come a Torino dai giovani e questo non può essere trascurato, ma tuttavia come è possibile che rispetto a questa omogeneità possa nascere anche nelle nuove generazioni il ricorso alla lingua succhiata dalla nutrice, perché in qualche modo essa esiste ancora?

Allora operazioni come quella di Luciani sono importanti anche dal punto di vista sociologico-letterario. Anche se questo è un fatto secondario rispetto alla carica poetica che i suoi versi hanno. Però anche questo elemento è presente nella sua, mi permetto di dire, testarda, ripetuta convinzione che si possano presentare libri di poesia a Ischitella, che si possano presentare i suoi libri, ma anche i libri degli altri poeti, che si possa insomma continuare a parlare di poesia che si fa, in un momento in cui tutto sembra spingere a ben altro.

Questo elemento sociologico-letterario può e non deve essere trascurato (lo diceva Filippo Fiorentino, rivolgendosi al nostro Sindaco) forse, secondo me, mettendo insieme quantità e qualità. La quantità è il ricorso al dialetto nel modo giusto, non nel modo riduttivo, subalterno, di chi deve dire cose ripetute, del passato. Non serve più. Serve poter dire in dialetto l'esperienza di oggi, quello che capita oggi, nel 2001. Questo è importante, tirar fuori nella poesia dialettale, neodialettale, chiamatela come volete. E accanto a questo avere anche la qualità. Sapere cioè che da questa platea di esperienze poetiche può nascere, e magari non lo sappiamo ancora, la voce poetica forte.

Permettetemi ancora una considerazione di tipo professorale: nelle nostre scuole noi invitiamo gli studenti di ogni ordine e grado a fare i conti con la lingua di Giovanni Verga, il quale scrive in un italiano che però

risente molto del suo dialetto e, badate, Verga scrive in questo italiano che risente del suo dialetto a Milano e non a Catania. Nello stesso Ottocento ci sono almeno due poeti grandissimi che hanno già provato quell'esperienza che faticosamente altri poeti contemporanei hanno sperimentato, tra cui anche il nostro Luciani. Cioè quella di scrivere in italiano e di accorgersi che pur sapendo scrivere poesie in italiano, secondo i moduli, secondo tutti i riferimenti critici, culturali e così via, sentono poi di esprimersi soltanto se scrivono nel loro dialetto.

Un nome solo: Giuseppe Gioachino Belli, il più grande poeta in romanesco, ma che non è soltanto un poeta in romanesco, oppure Carlo Porta, grandissimo poeta milanese che scrive in milanese, del quale però non si può dire che sia soltanto un poeta milanese.

Ecco questa tradizione non è morta. Essa vive e vive soltanto quando poeti come Luciani vivono il contrasto tra esprimersi in lingua e esprimersi in dialetto. Solo che Vincenzo non lo vive, non lo ha vissuto finora e non lo vivrà nemmeno nel futuro in modo teorico, ma appunto poesia dopo poesia.

Dopo questa raccolta così torinese, ecco la scelta della poesia dichiaratamente in ischitellano.

Ci sono dei momenti interessanti che vorrei segnalare, in particolare agli ischitellani perché è il frutto della vita concreta di questi anni di questi mesi estivi di agosto degli ultimi anni Novanta. Luciani ha cercato di fare qui, e c'è riuscito, una serata di poeti del Gargano. Io la ricordo ancora oggi, molto bella. Questa poi è diventata una sollecitazione editoriale con le raccolte antologiche di poeti del Gargano e della Capitanata a cura di Cosma Siani.

Ma ha anche fatto un *Vocabolario ischitellano*, un'operazione apparentemente lontana dalla poesia, sempre con la sua testarda convinzione che si potesse parlare del dialetto. Ma cos'è questo vocabolario. Non è certamente l'opera dotta, fondamentale, degna di stare nelle biblioteche. No, perché dichiaratamente egli stesso lo definì un lavoro tutto da completare, ma per la sua ricerca poetica è stato un momento fondamentale. È stato il punto di svolta in cui ha potuto capire che esprimersi in dialetto significava avere un'espressione altrettanto nobile che quella in italiano. Si è liberato (sono tutte mie interpretazioni naturalmente) ed ha quindi potuto scrivere prima *I frutte cirve* e poi *Frutte cirve e amature*.

Credo che questa sia ancora la direzione costante e continua che avrà, spero anzi che ce l'abbia e che arricchisca tutti noi di queste sue composizioni.

L'ultima considerazione che voglio fare è legata alla prima che ho fatto: Vincenzo Luciani è un poeta che merita di essere considerato come tale da tutti noi. In genere c'è una spia per addetti ai lavori, molto tecnicistica, per capire quando un poeta è poeta fino in fondo. Lo è, e tutti i grandi poeti lo sono (da Dante a Montale, ecc.) quando, oltre a scrivere poesie, parla della propria poesia, facendo una poesia. Allora quella poesia che si intitola "Parole" è la poesia della poesia di Vincenzo Luciani. Attraverso quel-

la poesia ci ha voluto dire che cosa per lui è la poesia. Ed è appunto mettere insieme parole, perché mettere insieme parole significa fare un gioco, un gioco che è un gioco serio, ma che è e, secondo me, deve restare e resterà per Vincenzo un gioco, quello della poesia.

VINCENZO LUCIANI

Ringrazio gli amici Filippo Fiorentino, Rino Caputo e Cosma Siani, i quali sono amici veri, nel senso che preferiscono abbondare in critiche, specie in privato, perché sanno che gli elogi non sempre fanno bene, anzi talvolta fanno male.

Loro hanno un modo particolare di fare le critiche. In genere non esprimono giudizi perentori. Quando una poesia non li convince, non fanno commenti. Adottano la tattica del silenzio. Siccome si tratta di un amico, lo vogliono risparmiare.

Per quello che mi riguarda, io li tengo presenti quando rileggo le mie poesie e insieme a loro, tengo presente un altro amico che oggi non ha potuto essere con noi, Achille Serrao, appunto, il quale è molto dispiaciuto di non essere qui ad Ischitella, un paese nel quale è stato e che ama.

Quando si è trattato di operare la scelta finale di questo libro sofferto, perché questi frutti per maturare ci hanno messo parecchio tempo, ho tenuto presente sempre davanti a me l'immagine di questi quattro amici, che sono pure quattro critici che incutono timore, perché molto esigenti e di palato fino. E così una l'ho scartata perché su quella forse Filippo avrebbe avuto da ridire, un'altra l'ho messa da parte perché non sarebbe piaciuta a Rino, un'altra perché non avrebbe superato l'esame di Cosma e un'altra ancora l'ho accantonata perché avrebbe fatto arricciare il naso ad Achille Serrao. E così alla fine è uscito questo striminzito libricino di appena 32 pagine, presentazione inclusa, che però, grazie a questi miei critici amici, è venuto bello succoso, con poesie, mi verrebbe da dire, una meglio dell'altra. Ma spetta a voi dirlo.

Mi sono perciò permesso di fare un atto d'immodestia nel definirle anche "ammature". Secondo me c'è ancora qualche acerbità. Però i miei critici anche stasera ne hanno parlato, con il loro classico sistema. Però io ho capito quelle che, secondo loro, sono ancora "cirve" (perché a me piace anche interpretare i critici letterari e si tratta dello scherzo peggiore che si possa fare ad un critico, quello di scoprire il suo gioco). La letteratura fortunatamente è un gioco, un bellissimo, faticoso, serissimo gioco, che consiglio a tutti quelli che hanno attitudini e doti naturali. Io confesso di averle quelle doti, anche se non sono un merito mio, ma di mia madre e di mio padre che mi piace ricordare qui in questo posto e questa sera.

Ringrazio l'Amministrazione di Ischitella, il Sindaco e l'amico assessore Paolo Davolio che faceva parte con me ed altri del Coro del Circolo Porta del Rivellino (ora soppiantato dal Coro del Crocifisso che tiene alta la tra-

dizione canora di Ischitella e promette di fare delle cose ancora migliori). Ringrazio anche il Coro del Crocifisso. Io volevo leggere dedicandola a loro una poesia: "Varane", ma il Priore della Pia Unione Pierino Comparelli, che è una persona sensata, mi ha sconsigliato di leggere poesie perché mi ha detto: "tu ligge pe nu tone lente, fiacche che fa addurmi i cristiane...". Lo ringrazio, perché così avete potuto sentirle tramite Dino Saggese e Damiano D'Errico che sono ottimi lettori di poesia ischitellana.

Voglio ringraziare pure Tolstoi che mi diede una bella dritta tanti anni fa: "Se vuoi essere universale, parla del tuo paese". Io ho parlato del mio paese e cercherò di farlo ancora meglio. Anche perché, così facendo, sono riuscito a farmi capire nel mio paese e anche fuori.

Ringrazio naturalmente voi perché siete molto importanti, siete un pubblico di intenditori del dialetto, che, in questi anni, grazie a serate come questa ha affinato il suo gusto. Vi ringrazio perché accanto all'immagine dei quattro critici amici (Caputo, Fiorentino, Serrao, Siani) conservo anche una foto del pubblico di S. Eustachio, dove negli anni scorsi ho letto mie poesie ed ho ascoltato poesie di altri poeti del Gargano. Tra le poesie che ho scartato ce n'è anche qualcuna che ho ritenuto non sarebbe stata all'altezza del pubblico di S. Eustachio.

Tutte queste poesie mentre erano ancora acerbe sono rimaste sulla paglia a maturare. A proposito qui ad Ischitella (me ne ha parlato l'agronomo Nello Biscotti) c'era una volta un tipo di pera, la pera "rotolo", rinomatissima per la sua durezza. La si poteva addirittura sbattere contro il muro e non si ammaccava. Queste pere venivano messe come fondo (sopra si mettevano arance e limoni) nella stiva dei trabaccoli che esportavano i nostri agrumi in Croazia e, rotolando, rotolando, durante la lunga navigazione, alla fine del viaggio, giungevano a maturazione.

Pensate quindi a che pere toste abbiamo qui a Ischitella! Compresse le mie pere-poesie che devono ancora maturare.

* Sintesi degli interventi alla presentazione del libro *Frutte cirve e ammaturre* tenutasi in piazza ad Ischitella il 17 agosto 2001, nel sagrato di S. Eustachio.

Sulla poesia di Vincenzo Luciani cfr. anche:

Presentazione di Diego Novelli a *Il paese e Torino*, Roma, Salemi, 1985;
Nota di Rino Caputo in *Poesie e Canzoni Ischitellane*, Roma, Cofine, 1995,
pp. 29-30;

Cosma Siani, *Dialetto e poesia nel Gargano*, Roma, Cofine, 2002, pp. 49-52.

INDICE

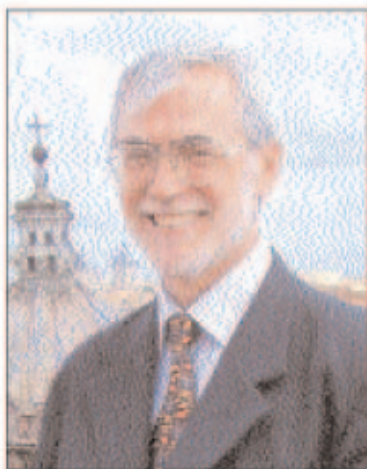
<i>Avvertenza</i>	5
PRIMA PARTE - TOR TRE TESTE	
I piatti	9
Tor Tre Teste	9
Er Padre der cinese	10
Il Laghetto	11
Pubblicità	12
Settantasei virgola sette	13
Poeta del tram	14
“556”	14
“14”	15
“451”	15
Via dei Noci 74	16
Il pero	17
Non c'è il mare	18
Roma	19
A fatije d'a penne	20
SECONDA PARTE - AMORI DISAMORI	
Senza nome	25
Le strade del nostro amore	26
A Rosa	27
L'amore non si ruba	28
Capriccio	30
A Nora	32
Stazioni	32
Conclusione	34
FRUTTE CIRVE E AMMATURE	35
Indice di Frutte cirve e ammatore	62
NOTE CRITICHE	63
	79

Tor Tre Teste ed altre poesie (1968-2005) esce a vent'anni esatti da *Il paese e Torino*, prima raccolta in italiano di Vincenzo Luciani.

Il titolo del libro è un atto di affetto verso il quartiere di Tor Tre Teste, nella periferia romana, in cui l'autore vive da moltissimi anni.

Nella prima parte Luciani tenta un rendiconto incompiuto con i luoghi in cui ha vissuto: il paese natale, Torino e Roma. Nella seconda, condensa e mescola amori e disamori.

In appendice, vengono offerte: la 2ª edizione di *Frutte cirve e amature*, (in dialetto garganico di Ischitella), apparso nel 2001, ed alcune "Note critiche" con giudizi sui suoi testi, in lingua ed in dialetto.



VINCENZO LUCIANI è nato nel 1946 a Ischitella nel Gargano. Emigrato giovanissimo in Umbria, poi a Torino (dove è stato consigliere comunale), infine a Roma dove dirige dal 1987 il giornale di quartiere *Abitare A*, è fondatore dell'associazione culturale e della rivista di poesia *Periferie*. Ha fondato e dirige con Achille Serrao il Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino". Ha pubblicato la raccolta di poesie in italiano, *Il paese e Torino*, Roma, Salemi, 1985 e, per le edizioni Cofine di Roma: *Vocabolario ischitellano*, nel 1994; *Ischitella* (guida storica, proverbi, detti, soprannomi e vocabolario), nel 1995. Nello stesso anno ha curato *Poesie e canzoni ischitellane*. Nel 1996 ha autoprodotta in 100 copie *I frutte cirve* (poesie in dialetto ischitellano) e nel 2001, sempre in dialetto e per le edizioni Cofine, la raccolta *Frutte Cirve e amature*.



Stampato su carta riciclata
Nessun albero è stato
abbattuto per questo libro

€ 10,00